l'altrapagina

Mensile di informazione, politica e cultura fondato da Enzo Rossi - Luglio/Agosto 2023 - euro 3,00

dal 1984

Il volto della crisi

Contiene i.r. - Anno XL - N. 7-8 Luglio/Agosto 2023 - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in a. p. 70% C1/PG

ISSN 2785-0641

l'altrapagina
Mensile di informazione, politica e cultura

Via della Costituzione, 2 -
06012 Città di Castello (Pg)
Tel./Fax 075/8558115
E-Mail: redazione@altrapagina.it
Editoriale l'altrapagina soc. cooperativa

c/c postale n. ***14898068***

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, art. 3, comma 3

Fondatore:
Enzo Rossi

Direttore responsabile:
Antonio Guerrini

Segretaria di redazione:
Stefania Casini
Sito internet:
creato e curato da Massimiliano Urbani (massy.urbani@gmail.com)

Redattori e Collaboratori: Ambra Bambini - Valeria Bianconi - Alessio Biccheri - Marta Cerù - Claudio Cherubini - Andrea Chioini - Maria Luisa De Filippo - Giorgio Filippi - Giulia Grassini - Michele Gambuli - Riccardo Leandri - Dino Marinelli - Daniela Mariotti - Matteo Martelli - Chiara Mearelli - Andrea Matteaggi - Pietro Mencarelli - Riccardo Mencarelli - Rosella Mercati - Luciano Neri - Fazio Perla - Sabina Ronconi - Giancarlo Radici - Gaetano Rasola - Rodrigo A. Rivas - Antonio Rolle - Achille Rossi - Benedetta Rossi - Ulderico Sbarra - Karl-Ludwig Schibel - Gabriella Rossi - Maria Sensi - Alvaro Tacchini - Ivan Teobaldelli - Mario Tosti.

Stampato da: Tipolitografia SAT

Chiuso in tipografia 04/06/2023

Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 684 del 21/01/1984

E-Mail:
redazione@altrapagina.it
per acquisto libri e abbonamenti:
segreteria@altrapagina.it

Sito internet:
www.altrapagina.it

Abbonamento 2023

Annuo	30,00 euro
Sostenitore	50,00 euro
Estero	85,00 euro
Pdf (11 n.ri)	16,00 euro
c/c postale	n.14898068

Iban bancario:
IT 11 V 03440 21600 0000 0800 0977
Iban postale:
IT 28 D 07601 03000 0000 14898068

«Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare» (Albert Einstein)

SOMMARIO

l'altrapagina

Luglio/Agosto 2023

3 **Editoriale** / L'esplosione della violenza

3 **Sensoinverso** / I linguaggi dei potenti

4 **Città di Castello** / Declino? Urgenza di un confronto *di Alvaro Tacchini*

5 **Regione** /. Umbria, bentornata al centro nord: "FALSO" *di Ulderico Sbarra*

8 **Servizi pubblici** / Dogre alza la voce ... e il Comune sta alla finestra? *di Antonio Guerrini*

11 **Criminalità** / Undicesima lettera a Barbara Corvi *di Vincenzo Chiandamo*

12 **Sanità** / La salute è ancora un bene comune? *di Marcella Monicchi*

13 **Sanità** / Sarà difficile invertire rotta *di Graziano Conti*

13 **Sanità** / Il virus che contagia la Sanità pubblica *di Stefano Bravi*

16 **Sanità** / La Sanità pubblica torni a essere movimento *di Luciano Neri*

18 Verso il 40° anniversario de *l'altrapagina*

18 **Personaggi** / Tracce della memoria *di Luciano Vanni*

21 **Eventi** / Angelo Branduardi: la poetica del menestrello sempre di moda *di Massimo Zangarelli*

22 **Società** / Tra educazione elitaria e formazione della persona *di Luigi Spallacci*

23 **Eventi** / Neri Marcorè: concerto a Montone sul tema della terra *di Massimo Zangarelli*

24 UFF 35 anni di resistenza culturale e rigenerazione dell'Umbria 'interna' *di Alessandro Vestrelli*

27 **Sansepolcro** / Il canale di Borgo Sansepolcro, ovvero la reglia dei mulini dell'Afra *di Claudio Cherubini*

28 **Cronache d'epoca** / Oh che bel Castello! *di Dino Marinelli*

29 **Dossier / Tracciare cammini** *di Achille Rossi*

30 **Dossier / Tracciare cammini / Mettendo le ali... si fanno incontri speciali** *di Angela Seracchioli*

33 **Dossier / Tracciare cammini /** Ignazio Silone, un personaggio scomodo *di Achille Rossi*

34 **Dossier / Tracciare cammini /** Una esperienza da approfondire *di Ermanno Allegri*

35 **Dossier / Tracciare cammini /** Le lusinghe del potere *di Achille Rossi*

36 **Dossier / Tracciare cammini /** Cuore e intelligenza *di T.G.*

38 **Guerra Russia-Ucraina** / La guerra come prodotto *di Raniero La Valle*

39 **Niger** / John è morto *di Mauro Armanino*

40 **Politica-destra** / La saga di SoyGiorgia continua *di Michele Martelli*

41 **Recensione** / Non avrai altro idolo all'infuori di me *di Patrizia Gioia*

42 **Quando il vento dell'est...** / *di Antonio Rolle* / La Cina "proibita" ai rifiuti

43 **Rubrica / Il corpo delle donne** / *di Daniela Mariotti* / Femminicidi: quanto incidono i social?

44 **Arte** / Il laboratorio del futuro visto da Venezia *di Maria Sensi*

45 **Rubrica / Con gli occhiali di Alice /** *di Daniela Mariotti* / La legge Salvamare: occasione per cambiare musica

Idee pulite? Abbonati a l'altrapagina

L'esplosione della violenza

Ci sono episodi così sconvolgenti che solo un'opinione pubblica distratta e inerte non riesce a vedere. Friederick, il ghanese senza dimora ucciso a calci e pugni da due sedicenni a Pomigliano D'arco, è l'ennesima espressione di una violenza che si accanisce sui più fragili e più indifesi.
Aveva attraversato il deserto del Sahara, era stato imprigionato in un campo libico e con un barcone aveva attraversato il Mediterraneo. Sognava un futuro migliore e a Pomigliano sembrava felice per il solo fatto di essere sopravvissuto. In attesa del permesso di soggiorno aveva trovato lavoro scaricando frutta e verdura al supermercato. I volontari gli preparavano il pranzo pronto, sorrideva e non chiedeva niente. Colpisce la foto di Friederick tra i banchi di scuola dopo aver ottenuto la licenza media. Purtroppo nell'ultimo periodo si era perso nell'alcool, ma non aveva mai fatto male a nessuno e aveva rifiutato di dormire nel dormitorio pubblico.
Quando è stato aggredito, stava in piedi accanto al suo giaciglio che usava come materasso.
Lo hanno preso a schiaffi e pugni fino a farlo cadere, pestandolo fino a perdere i sensi. Resterà in agonia fino all'alba quando i soccorritori lo hanno portato in ospedale, ma per Friederick non c'è stato niente da fare. Le parole più serie per l'accaduto sono quelle del Vescovo di Nola: «Siamo tutti coinvolti e responsabili, nessuno escluso. È il sintomo di uno smarrimento della nostra umanità. Questo episodio deve risvegliare le nostre coscienze, far uscire dalla nostra indifferenza e prestare più attenzione agli invisibili della nostra città». Il ritorno della violenza indica che stiamo precipitando verso una china pericolosa. La vera forza sta nel creare e nel risanare, non nel colpire e nel distruggere. ◘

SENSO INVERSO

I linguaggi dei potenti

Il linguaggio del potere non corrisponde al codice comunicativo usato dagli altri esseri umani. Quando l'incontro tra due diplomatici o tra due presidenti di Paesi diversi viene definito "franco", non s'intende "sincero", "leale", "corretto": in diplomatichese significa che i due interlocutori se le sono date di santa ragione. Non che siano arrivati alle mani, ma non proprio lontano da ciò. Recentemente Biden ha detto a Xi Jinping: «Stai attento!», a proposito del suo appoggio alla Russia nella guerra contro l'Ucraina. Frase da prendere con le molle, vista la competizione in atto tra le due superpotenze non solo in questo conflitto, ma anche per accaparrarsi il primato dell'economia, delle materie prime, delle nuove tecnologie, il dominio globale. Nel linguaggio comune quella frase sottintende: "…a quello che fai", "a come ti muovi", "non fare mosse false", "altrimenti ti faccio un mazzo…". Un avvertimento minaccioso che rischia di degenerare dalle parole ai fatti. Invece niente di tutto questo. Secondo la diplomazia americana Biden avrebbe espresso solamente una "opinione". Anche l'affermazione del presidente americano secondo cui Xi Jinping è un dittatore, non significa che è un despota, che toglie le libertà al popolo, che opprime la stampa e gli oppositori, ma semplicemente che è uno scocciatore che vuole detronizzarlo per prendere il suo posto al comando. Lo stesso criterio vale quando Putin afferma di ricorrere all'arma nucleare, che userà armi capaci di cancellare dalla terra intere nazioni, ecc. Le parole ufficiali dei potenti non devono essere considerate per il loro significato letterale, perché non hanno nulla a che fare con la razionalità comune. Diversamente dal linguaggio dei potenti nostrani che, al contrario, sono proprio terra terra e da prendere per quello che affermano. Così quando Sgarbi descrive i suoi gusti sessuali al Maxxi, o quando il ministro della cultura Sangiuliano, componente della giuria al premio Strega, afferma di non aver letto i libri che giudica, o la Santanché che usa il Parlamento per spiegare come froda il fisco con le sue aziende, o quando si dichiara il lutto nazionale per la morte di Berlusconi e Forlani bisogna considerare tutto reale: dicono esattamente quello che pensano e fanno. Ma i nostri più che potenti sono pre-potenti. ◘

Declino? Urgenza di un confronto

di ALVARO TACCHINI

Guardiamo in faccia la realtà. Che la nostra città, e così la valle, stia vivendo un fase storica di grave difficoltà è inoppugnabile. Ce lo dicono gli indicatori economici, la persistente incapacità di risolvere le grandi questioni delle comunicazioni stradali e ferroviarie, la crisi dei centri storici e le incongruenze dello sviluppo urbanistico, la decadenza della Sanità pubblica, i disagi del mondo giovanile, i condizionamenti da parte di centri di potere opachi, incapaci di proporre prospettive di crescita a beneficio della comunità.

Un quadro nebuloso, talvolta oscuro, che però è rischiarato da delle luci. La valle nonostante tutti i suoi problemi, piace e attrae visitatori, è ospitale, mantiene intatte delle eccellenze culturali, ha un tessuto associativo di qualità, continua a essere operosa e riesce a esprimere pure qualche importante esperienza imprenditoriale. Tuttavia il quadro complessivo preoccupa.

Sia chiaro che le problematiche locali si intrecciano con quelle regionali e nazionali; spesso sono il riflesso di questioni irrisolte, o di crisi minacciose, che incombono da piani ben più alti di quello tifernate e altotiberino. Però spetta a noi interrogarci sui problemi del nostro territorio. E tocca farlo con umiltà e schiettezza: l'umiltà di chi sa di non poter avere le soluzioni per tutto; la schiettezza che dovrebbe alimentare un confronto costruttivo.

Nel suo piccolo, questo giornale cerca da tempo di porre interrogativi al riguardo. È il "piccolo" di un periodico abituato da 39 anni a prendere posizione e per questo talvolta inviso a chi, occupando cariche pubbliche, si sente messo in discussione; un giornale, inoltre, che esce una volta al mese e che quindi non può che limitarsi all'approfondimento delle varie tematiche. Da questo angolo di visuale, si ha la netta impressione di una "stanchezza" della cosiddetta opinione pubblica, persino di un suo scoramento. Raccogliamo un coro di lamenti, analisi pessimistiche da parte di acuti osservatori della nostra realtà, inviti a denunciare le cose che non vanno; ma percepiamo pure il preoccupante scoraggiamento di chi non crede più possibile cambia-

a capire dove si discuta il tema e chi ne discuta. Proviamo ad aprire un dibattito

re le cose, l'eccessivo timore di sbilanciarsi e di dire pubblicamente le cose come stanno, l'apatia e l'autocommiserazione di chi sembra ormai rassegnato a chiudersi nel proprio orticello.

Un esempio concreto. Abbiamo cercato di porre la questione della crisi del centro storico tifernate. Un problema sentitissimo, da tutti. Ringraziamo i due magistrati, l'avvocato e il professore che ci hanno fatto avere le loro opinioni. Per il resto, silenzio. I partiti? I rappresentanti della cosiddetta "società civile"? Silenzio. O al massimo qualcosa sussurrato in tutta confidenza. Magari, pur snobbando *l'altrapagina*, le forze (forze?!?) politiche e la "società civile" dibattessero tale tema in altre sedi, più competenti e autorevoli! Questo tema, come altri di grande rilievo, non viene dibattuto pubblicamente e in modo approfondito in consessi politici e amministrativi, in sedi pubbliche, in luoghi di aggregazione sociale.

Pare proprio che sia in atto un processo di declino. La questione politica è centrale. Sembra che la politica si stia atrofizzando; sta diventando solo un momento elettorale, che per di più interessa solo la metà o poco più della popolazione. Per sua natura, dovrebbe essere ben altro: partiti, o comunque gruppi organizzati, che funzionano, aggregano, producono idee e progetti, rappresentano legittimamente e alla luce del sole interessi sociali ed economici, contestano se necessario. E i leader? Dovrebbero essere persone autorevoli, competenti, carismatiche, capaci di fungere da punto di riferimento della cittadinanza, di confrontarsi ad alto livello con chi ha idee, progetti e opinioni diverse.

Invece c'è una diffusa sensazione di "stanca" della politica. Di declino, appunto. Va ben oltre l'ambito locale, ma noi siamo tenuti ad affrontare il problema qui. Ecco quindi la domanda: **ci sono idee e progetti di spessore riguardo alle grandi tematiche indicate all'inizio di questo articolo? Se sì, dove vengono illustrati e dibattuti? In quali sedi si cerca di coinvolgere nel confronto quanto di meglio esprime la nostra realtà?** È davvero nostro auspicio dare spazio a queste idee e contribuire ad approfondirle, a divulgarle. Se ci sono, ovviamente.

Se invece non ci sono idee o progetti sui quali confrontarsi pubblicamente, allora la percezione di un declino avrebbe fondamento. Significherebbe che, di fronte alla vastità delle sfide che incombono, invece dell'impegno per costruire "insieme" uno scenario di rinascita prevalga il mediocre soddisfacimento di interessi personali, di categoria, o comunque di piccoli "orticelli". Un approccio quanto meno miope, che non scuoterà di certo il torpore di cittadini delusi e smarriti, per quanto talora colpevolmente apatici.

Se qualcuno vorrà intervenire su questi temi, dando concreta dimostrazione che il declino può essere arrestato, ospiteremo volentieri la sua opinione. ◘

Umbria, bentornata al centro nord: "FALSO"

di ULDERICO SBARRA

Siamo entrati con un certo anticipo in campagna elettorale sia per le prossime amministrative che regionali. Si percepisce dal lavorio di iniziative, incontri, dibattiti che segnano il risveglio e l'iperattivismo di molti dormienti, imboscati, miracolati. Lo scenario pre-elettorale si avvale della propaganda, con un aspetto da non sottovalutare: il sostegno quasi unanime dei media locali alle forze di governo.

Così anche il report economico di Banca Italia sull'Umbria diviene oggetto di letture accomodanti, piegato a favore del Governo, fino a far intendere che l'Umbria con la nuova guida politica abbia risolto gli strutturali problemi economici, tornando a pieno titolo tra le regioni del nord. Quindi niente "slittamento a sud", tesi a suo tempo sostenuta dagli stessi media per evidenziare inefficienze e incapacità del passato governo di Centro sinistra. In previsione delle prossime elezioni, la narrazione accreditata è totalmente ribaltata, e afferma che il Centro destra è la soluzione ideale per l'Umbria, che è stato capace di risolvere le sue annose fragilità economiche. Una stampa indipendente e pluralista e una opposizione degna di questo nome dovrebbero verificare se quanto sostenuto corrisponda alla verità, ed eventualmente contrastare tale tes(e)i. Se si avesse la lungimiranza di fare quest'operazione ci si accorgerebbe che il report, pur considerando buoni alcuni risultati come produzione industriale, edilizia, turismo, agricoltura, ribadisce nella sostanza la fragilità della Regione.

Entrando nel merito, si può obiettare che il report ha enfatizzato i dati della produzione industriale senza scorporare quelli della siderurgia, ottenendo così un dato falsato rispetto all'andamento reale dell'industria manifatturiera.

In agricoltura cresce produttività e dimensione aziendale, ma rimane un settore vecchio che non attrae giovani, dove è lenta la trasformazione energetica (fondamentale per il settore), non si allarga il campo delle produzioni rimanendo ancorati a quelle tradizionali: farine, mangimi, tabacco, olio, vino a vantaggio dei grandi produttori industriali. Per il resto il settore non fa sistema, aumentano le aree incolte e boschive e permane lo spopolamento di quelle interne e montane.

L'edilizia è cresciuta come ovunque in Italia grazie agli interventi pubblici per l'adeguamento energetico e per i fondi della ricostruzione post-sisma, e in prospettiva per gli interessanti investimenti che arriveranno dal Pnrr e dagli altri fondi EU, in Umbria ancora maggiori a causa del declassamento tra le regioni in transizione che, presumibilmente, garantiranno risorse per altri anni. Il turismo è sicuramente il dato più eclatante con presenze mai avute in precedenza, in sintonia con una tendenza che riguarda tutte le città d'arte e le zone di pregio; ma si tratta di un turismo di folle isteriche e di bassa qualità di cui dovremmo valutare le ricadute sociali, guardando oltre il profitto a breve: le città Disneyland, l'invasione air B&B, l'erosione del patrimonio storico, artistico, culturale e ambientale.
Il mercato del lavoro si è leggermente ridotto rispetto all'anno precedente: si registra una flessione di lavoro autonomo e una leggera crescita del lavoro dipendente stabile, dovuto alla trasformazione dei contratti a termine che rimangono la forma di assunzione prevalente.
Le famiglie vedono ridotto il reddito a causa dell'inflazione (incremento prezzi, beni e servizi), che riduce anche i risparmi delle famiglie con evidente peggioramento di quelle meno abbienti, mentre la rivalutazione dei mutui contribuisce alla frenata del mercato immobiliare e alla compravendita delle abitazioni. La finanza pubblica registra aumenti della spesa per il personale sanitario e per costi dell'energia e gli investimenti, pur aumentando, restano tra i più bassi a livello nazionale: rimane la difficoltà di spesa dei fondi EU e le colpe sono scaricate sull'amministrazione precedente.
Queste sono sostanzialmente le considerazioni di BANCA ITALIA che, come INPS, Istat e altri autorevoli centri di ricerca si guardano bene dal ricollocare l'Umbria tra le regioni del nord.
La lettura di questi osservatori rimane prudente. Sicuramente fondi, aiuti, bonus di natura pubblica hanno favorito alcune performance e la tenuta della produzione a discapito dei salari, dei redditi e dei consumi. Ciò ha prodotto l'evidente peggioramento delle condizioni dei ceti più fragili e a rischio, tendenza confermata anche dal rapporto Caritas sulle povertà.
In sostanza, nonostante l'iniezione di risorse pubbliche, non si riscontra un recupero del divario tecnologico e degli investimenti in R&S e per la transizione energetica, che poi sarebbero le azioni in grado di fare la differenza. Per il resto i giovani continuano ad andarsene, la popolazione invecchia e diminuisce, la Regione continua a farsi piccola, isolata, poco attrattiva, con scarse speranze di invertire la tendenza.
Possiamo affermare che l'Umbria continua a navigare in solitudine e senza fretta ben lontana dal centro-nord, situazione che può riassumersi nelle parole messe in bocca da De Gregori al comandante del Titanic: "c'è solo un po' di nebbia che annuncia il sole, andiamo avanti tranquillamente". ◘

DOGRE ALZA LA VOCE ... e il Comune sta alla finestra?

di ANTONIO GUERRINI

I PRECEDENTI

Cinque anni fa, era il 2018, il Comune indice una gara per la gestione del servizio delle pubbliche affissioni, della pubblicità e della riscossione della Cosap (la tassa sulla occupazione del suolo pubblico). Precedentemente il servizio era stato gestito da Sogepu. La ditta Dogre si aggiudica la gara con la migliore offerta tra le cinque ditte partecipanti. L'affidamento si rivela subito estremamente vantaggioso, perché gli introiti per il Comune subiscono un netto miglioramento, come si rileva dalla tabella accanto. La gestione Dogre ha portato alle casse del Comune in media annuale 266.511 euro in più (oltre un 1.300 mila euro) rispetto agli anni precedenti, con punte di incassi nei primi due anni di transizione dal vecchio al nuovo regime vicino o superiori al milione di euro.

LA NUOVA GARA

Nel 2023, a scadenza dell'appalto, il Comune rinnova il bando per la nuova concessione. Alla gara partecipa una sola ditta: la Dogre, che ottiene la gestione del servizio per altri cinque anni. Le condizioni sono chiare: ogni anno di durata della concessione la ditta dovrà corrispondere al Comune una base minima di 600 mila euro (tre milioni di euro in 5 anni), con un aggio innalzato dal 14,32 al 16,57 per cento. Tutto quello che entrerà in più porterà vantaggi a entrambi: Comune e Dogre.
Ma la consigliera di opposizione Emanuela Arcaleni, del gruppo Castello Cambia, solleva in Consiglio comunale più di un problema su tale affidamento, ponendo diverse domande: perché l'orario di apertura al pubblico del servizio è stato ridotto a 20 ore settimanali rispetto alle 30 precedenti? Perché è stato penalizzato il personale e contemporaneamente è stato aumentato l'aggio alla concessionaria? Considerazioni a cui si possono aggiungerne altre: se il servizio ha ottenuto buoni risultati, vuol dire che i dipendenti hanno lavorato bene. Cosa si imputa loro: troppo zelo, una sana etica professionale e rispetto dell'incarico ricevuto? O è diminuito il lavoro? L'aumento dell'aggio si fa in vista di un maggiore rendimento del servizio e non di un suo peggioramento. E se il maggior beneficio non può che comportare maggior lavoro e maggiore produttività, perché ridurre l'orario al pubblico di ben 10 ore settimanali? Tanto è vero, ha affermato Arcaleni in Consiglio, dati alla mano, a giugno 2023 gli introiti di Dogre hanno superato abbondantemente i 600 mila euro, quota minima da corrispondere al Comune. Le previsioni quindi sono più che ottimistiche.

IL DIBATTITO CONSILIARE

Nonostante ciò, il due maggio la concessionaria comunica ai dipendenti che l'orario oltre le 20 ore, come da capitolato di gara, dovrà essere espletato per controlli sul territorio. Ma questi controlli non dovranno essere effettuati a Città di Castello, bensì in altri Comuni dell'Umbria, dove Dogre ha vinto altrettante gare. Che stranezza! I dipendenti di Castello verranno inviati a effettuare i controlli altrove per completare l'orario di lavoro e altri dipendenti, provenienti da quegli stessi Comuni, verranno a Castello per fare gli stessi controlli? Qual è la *ratio* di questo intreccio di dipendenti che corrono da un Comune all'altro potendo rimanere nel proprio a svolgere il lavoro?

Il mistero si infittisce con l'interpellanza con cui la consigliera Arcaleni ha chiesto le ragioni che aiutino a comprendere scelte a dir poco contraddittorie. E la maggioranza ha risposto con balbettamenti ancora più imbarazzanti. "Noi siamo politici, ha spiegato in parole molto povere l'assessore Mauro Mariangeli, diamo gli indirizzi, poi i bandi li fanno i dirigenti… Dogre ha deciso di diminuire le ore di apertura al pubblico perché sono intervenute nuove normative". E ha aggiunto: "Dicono loro". "Sì, è vero, 20 ore di apertura al pubblico sono forse poche", dando ragione ad Arcaleni, "ma il contratto deve essere firmato in questi giorni e provvedere-

Emanuela Arcaleni

mo a riequilibrare le cose". Uno scaricabarile di fantozziana memoria.
Poi è intervenuto il Sindaco Secondi per metterci la faccia, e anche una pezza. Ma quando il vestito è logoro il rischio che si strappi è maggiore. "Se le condizioni di gara erano così favorevoli, ha affermato, perché ha partecipato una sola ditta? Il bando era tale e quale a quello del 2018: 20 ore di apertura al pubblico erano previste allora, 20 ore sono state previste ora. I dipendenti comunali hanno fatto il loro lavoro correttamente", smentendo in diretta *streaming* il suo assessore. «L'offerta è cambiata in senso meno favorevole rispetto al quinquennio precedente perché non c'è stata concorrenza». Affermazione criptica: come ha fatto Dogre a sapere che non ci sarebbe stata concorrenza, visto che l'offerta economica viene presentata assieme alla documentazione prevista per la gara? Quando una ditta presenta una offerta non può sapere quanti concorrenti possono partecipare. Ne viene a conoscenza a bando scaduto. Il primo cittadino forse voleva dire qualcos'altro che non è riuscito

Mauro Mariangeli

a spiegare bene. Ma se si tratta del mancato raffronto con altre offerte, sarebbe stato possibile farlo con l'offerta precedente di Dogre, in relazione al prospetto dei ricavi dalla stessa presentato. Il Sindaco ha concluso solidarizzando con i lavoratori penalizzati, precisando, ahi loro, che l'ente deve comunque garantire il servizio: i loro problemi rientrano nella fattistispecie di un un normale rapporto di lavoro privatistico. Tuttavia per non arrecare danno ai cittadini e riequilibrare la situazione dei lavoratori "il Comune può intervenire solo

RENDICONTO INCASSI DELL'ENTE PER PUBBLICITA' E OCCUPAZIONE SPAZI ED AREE PUBBLICHE NEL PERIODO DI GESTIONE DI DOGRE SRL (2018-2022 DATI DI BILANCIO)

	2018	2019	2020	2021	2022
ICP - CUP PUBBLICITA'	€ 543.528,09	€ 693.886,40	€ 532.535,90	€ 508.038,98	€ 496.370,50
DIRITTI E CANONE PUBBLICHE AFFISSIONI	€ 140.202,24	€ 111.897,52	€ 64.618,00	€ 50.891,00	€ 81.560,80
COSAP - CUP OCCPAZIONE SPAZI ED AREE PUBBLICHE	€ 260.918,36	€ 315.256,27	€ 181.800,85	€ 116.666,00	€ 188.910,63
CANONE MERCATALE					€ 29.031,25
	€ 944.648,69	**€ 1.121.040,19**	**€ 778.954,75**	**€ 675.595,98**	**€ 795.873,18**
	INCASSO MEDIO ANNUO GESTIONE DOGRE				
	€ 863.222,56				

MEDIA DEGLI INCASSI NEL PERIODO 2014-2017	**€ 596.711,21**	
Differenza media incassi annui rispetto alla precedente gestione (Sogepu+Comune)		**266.511,35 €**
PERCENTUALE APPLICATA PER LA DETERMINAZIONE DELL'AGGIO (IN ESITO A GARA)	**14,32%**	Detta percentuale per il periodo 2020_2021 è stata rideterminata al 16,57 % giusta determina n.778/2021 adottata allo scopo di ristabilire gli equilibri contrattuali alterati dai gravi effetti economici conseguenti alla crisi pandemica
AGGIO COMPLESSIVO CORRISPOSTO A DOGRE NEL PERIODO 2018-2022 (Netto IVA)	**€ 637.613,51**	
medio annuo	**127.522,70 €**	

aumentando di un quinto l'orario di apertura del servizio al pubblico come previsto dalla legge, ma con proprie risorse finanziarie", ha aggiunto. Se ci sarà un plus-orario per i dipendenti non sarà sostenuto con le maggiori entrate di Dogre, ma con le maggiori spese del Comune. La maggioranza ha risposto così.

SOGEPU

Intanto due dipendenti del servizio al pubblico sono scesi in sciopero, rifiutando di svolgere la parte del lavoro fuori Comune, sostenuti dal sindacato. Il braccio di ferro è iniziato subito con lettere di richiamo della ditta ai suoi dipendenti per contestare alcuni aspetti del loro lavoro.
E il Comune che fa? Non c'è nessuno che lo sa, canta una famosa canzoncina per bambini. Ma per inquadrare il problema con una prospettiva più lunga, può essere utile risalire alle origini dell'affidamento. Perché Sogepu cinque anni fa decise di liberarsi di questo ramo della sua attività e il Comune, Bacchetta Sindaco, pedissequamente acconsentì alla richiesta? La discussione ha preso campo nell'apposita Commissione consiliare ad aprile scorso. Nel corso di quell'incontro è stato discusso il documento di sintesi degli incassi conseguiti da Dogre nel quinquennio 2018-2022 (vedi scheda a pag. 11). E il consigliere di maggioranza Pd, presente in Commissione, ha posto queste considerazioni: «Riguardo al prospetto delle entrate fornito, diventa difficile fare i raffronti con la precedente gestione, in quanto la media degli incassi degli ultimi 5 anni comprende servizi importanti economicamente che non erano contemplati nella precedente gestione, quali Cosap e Mercatale (fiere e mercati). Inoltre non si fa riferimento né alla modifica delle tariffe adeguate nel periodo gestione Dogre, né all'ampliamento delle zone speciali, più che raddoppiate rispetto alla gestione Sogepu, come più che raddoppiate, in quelle zone, sono state le tariffe di affissione a norma di regolamento.
Manca poi la determinazione e differenziazione dei recuperi coattivi, effettuati dalla ditta Dogre, che, secondo noi, nel primo periodo sono stati molto aggressivi, (abbiamo avuto anche modo di sottolinearlo), preferendo piuttosto che l'istituto del ravvedimento operoso, le ingiunzioni di pagamento, con costi a carico dell'utenza più che raddoppiati, comprensivi delle spese di notifica e legali... Questo fatto ha prodotto l'eliminazione di molta pubblicità fissa, (ICP-CUP Pubblicità), vera risorsa base di incasso ICP…».
Quindi Dogre avrebbe esteso le zone speciali, quelle dove le tariffe si possono raddoppiare, e per il recupero crediti non sarebbe andata per il sottile. Insomma l'aumento degli incassi è stato ottenuto applicando misure draconiane, ancorché previste dal Regolamento del servizio, passando da una gestione blanda (Sogepu) a una arcigna (Dogre).
Ma da quel prospetto risulta anche che Dogre ha gestito quattro servizi e non due come erano stati delegati a Sogepu a suo tempo. Sommando quindi il tutto, non ci sarebbe poi tanta differenza di incassi tra prima e dopo.
Sono misteri da dover spiegare: a meno che tale scelta, a parità di introiti, sia servita per alleggerire la elefantiaca macchina burocratica. Ma occorrerebbe chiarezza.
Intanto il contratto è stato firmato e il Comune ha comunicato a Dogre di aver applicato il "quinto d'obbligo", di cui ancora non si conosce l'entità ovvero di quanto verrà ampliato l'orario di apertura del servizio.
A conclusione di questa teodicea pubblica, tutti sono rimasti scontenti: i lavoratori, che ancora attendono di sapere quale sarà la loro sorte lavorativa e sono in sciopero da due mesi e mezzo a metà stipendio; il Comune, che non si sa bene come abbia fatto a complicarsi la vita se per errore o per calcolo; la stessa ditta Dogre che, vista la piega presa dagli eventi, pare che minacci di voler abbandonare l'appalto; i cittadini, nei quali le contorsioni del "palazzo" alimentano il sospetto di cose poco chiare o indicibili.

PRIVATIZZARE

La privatizzazione, criticata all'opposizione e ambita al governo, produce degli effetti nefasti, soprattutto per la Sinistra. Perché una volta ceduta la mano al privato, difficilmente si può tornare indietro, con le conseguenze, come in questo caso, di trovarsi contro i lavoratori, a sostegno dei "padroni".
L'adesione acritica alla privatizzazione neoliberista sta facendo pagare prezzi molto alti alla Sinistra: nella sanità, nella ricerca, nella scuola, nella gestione dei beni comuni e pubblici. Una catena che non si riesce a spezzare se non con un pensiero e una cultura di alto profilo. Una lezione su cui riflettere. ◘

Luca Secondi

UNDICESIMA LETTERA

Laureana di Borrello 26/06/2023

Cara Barbara,
sono Vincenzo Chindamo, da 7 anni abito in via dell'ergastolo del Dolore 1, in un pezzo di terra della Calabria che sarebbe troppo scontato dire "Bella e Maledetta". Certamente terra di scomparse e femminicidi di stampo mafioso: mia sorella Maria, come Te, Angela, Maria Concetta, Lea, Francesca, Annunziata, Antonietta, Tita... sono state accusate di Libertà, condannate a morte e spesso anche alla scomparsa dei loro corpi.
Il tempo passato potrebbe fare pensare a tanti, che le vite di queste donne e la tua, possano essere vite sprecate, delitti senza verità e senza giustizia.
Hanno provato a seppellirci ma non sapevano che eravamo semi
C'è la parte sana della Calabria e dell'Italia intera che tramite l'esercizio della Memoria viva ha giurato di non dimenticare e di Lottare e Resistere a quella cultura violenta e mafiosa che ti ha portata via.
Cara Barbara, sono anche tuo fratello e starò accanto a te insieme a tutte le persone che ti vogliono bene, che non si accontentano e non si accontenteranno mai di mettere la tua vita in un archivio.
Ti lascio questa mia, regalandoti un po' di quella speranza che faticosamente coltivo tutti i giorni.
Una Speranza non certo un'illusione, quella che ci porterà ad incontrare la Verità e la Giustizia.

Vincenzo Chindamo

Perugia, 26 giugno 2023

"Lettere per Barbara Corvi" nasce in seno all'Osservatorio Regionale sulle Infiltrazioni e l'illegalità della regione Umbria. L'idea, che ha radici nella storia del movimento antindrangheta, si inquadra nel più ampio lavoro di accompagnamento, supporto e proposta a partire dalla storia della scomparsa di Barbara Corvi. Il progetto "lettere per Barbara Corvi" prevede la pubblicazione mensile – ogni 27 del mese a partire dal 27 giugno 2022– di una lettera scritta da persone significative appartenenti alla società civile impegnata nella ricerca della verità e nel costruire memoria e pubblicata sulle testate giornalistiche umbre e calabresi.
In tal senso, l'obiettivo generale della proposta è rendere la memoria di Barbara Corvi una prassi condivisa coinvolgendo persone e associazioni nel territorio umbro e non solo. Si intende così favorire la consapevolezza pubblica e la conoscenza sulla storia di Barbara Corvi, affiancando la sua famiglia, le associazioni e la società civile, rivolgendo insistentemente la domanda "**dov'è Barbara?"**
Per il mese di giugno, la lettera è stata scritta da Vincenzo Chindamo, fratello di Maria Chindamo.
Al fine di condividere il percorso fino ad ora compiuto, si elencano qui di seguito le lettere già pubblicate:

1. 27 luglio: Osservatorio, con un'introduzione dell'intero percorso;
2. 27 agosto: Irene Corvi, sorella di Barbara;
3. 27 settembre: Aps Forum Donne Amelia;
4. 27 ottobre: Libera- associazioni, nomi e numeri contro le mafie, Terni;
5. 27 novembre: Catia, amica d'infanzia di Barbara Corvi.
6. 27 dicembre: vescovo di Terni, Francesco Antonio Soddu
7. 27 gennaio: Sindaca del comune di Amelia Laura Pernazza
8. 27 febbraio: Daniela Marcone, referente nazionale Memoria, Libera associazioni, nomi e numeri contro le mafie
9. 27 marzo: Marta Paciola (Legacoop- Confcooperative), componente Osservatorio Antimafia Umbria
10. 27 aprile: Barbara Mischianti- Segretaria CGIL Umbria, Componente Osservatorio Legalità della Regione Umbria
11. 6 maggio 2023: firma Protocollo "libere di essere in memoria di Barbara Corvi

SANITÀ. Un'assemblea pubblica partecipata ha messo a fuoco i problemi imp

La salute è ancora un bene comune?

«Mi stupisco che la gente non scenda in piazza a protestare, viste le condizioni in cui operano diversi settori dell'ospedale». Il senso dell'affermazione, anche se le parole non sono proprio esatte, è questo. A pronunciarle è stato un tecnico importante del nosocomio tifernate, al termine dell'incontro organizzato da *l'altrapagina* il 16 giugno u.s. per presentare gli atti del convegno di settembre 2022: *L'urgenza della politica*, in collaborazione con l'Associazione Ospedale da campo. La presentazione degli atti si è concentrata, come sottolineava il titolo "La Sanità pubblica è ancora un bene comune?", sulla relazione tenuta in quella occasione dall'ex onorevole Rosy Bindi. Presentiamo di seguito la sintesi degli interventi redatti dagli stessi relatori.

di MARCELLA MONICCHI

Rileggendo l'intervento di Rosy Bindi, che delinea la storia della sanità negli ultimi decenni, ho potuto constatare i grandi cambiamenti, ideali e di prospettiva, che hanno interessato il mondo della salute. Non è possibile affrontare in questa sede tutte le problematiche inerenti la gestione della salute, per cui mi fermerò solo su alcuni aspetti: in primis l'aspetto, direi, valoriale ed etico che sta alla base del dettato costituzionale: attenzione alla persona e ai suoi diritti fondamentali, il più importante quello alla salute, inteso non solo come assenza di malattia ma come benessere integrale, che comporta quindi attenzione a tutto ciò che lo condiziona: l'ambiente, il cibo, la cultura. È un diritto fondamentale dell'individuo, ma anche un interesse della comunità. L'art. 32 della Costituzione sottolinea questo aspetto: la salute è un bene comune che deve essere garantito a tutti. Questa tensione si ritrova nel documento Salute 2020 che la Regione Umbria ha fatto proprio e che delinea i criteri che devono guidare le scelte politiche e alle quali devono fare riferimento coloro che a vari livelli gestiscono la sanità. Se si dimenticano questi orientamenti allora sono facili molte deviazioni. E si va incontro ad un progressivo decadimento del sistema sanitario. Il secondo aspetto che vorrei sottolineare è la grande conquista fatta intorno agli anni '70 (anni '78 per la precisione) del secolo scorso con l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale , che, superando il sistema mutualistico precedente, più diseguale, introduce un sistema universalistico, pubblico, per tutti, finanziato dalla fiscalità generale. Quali sono le criticità che sono emerse e che gradualmente hanno portato ad una insufficienza di questo sistema?

1) Progressiva riduzione del finanziamento dello Stato al SSN. Questo incide attualmente intorno al 6% del PIL mentre altri stati Europei finanziano per il 7/8%.

2) Regionalizzazione del sistema. Il decentramento avrebbe dovuto rendere più snello il servizio e più consono ai bisogni del territorio, ma in realtà ogni regione ha il suo piano sanitario a volte incongruente con quello delle regioni anche limitrofe.

3) Scarso investimento nella formazione e mancanza di incentivi qualificanti nei confronti degli operatori sanitari (medici e infermieri). Gradualmente questi sono stati spinti ad abbandonare il pubblico cercando delle compensazioni nel privato o lasciando addirittura il paese, così che al giorno d'oggi gli organici nelle strutture pubbliche sono carenti: mancano 30.000 medici e 250.000 infermieri. Ciò è dovuto anche ad un rapporto interrotto con l'Università e ad una visione miope precedente che ha chiuso le assunzioni e i contratti impedendo un turn-over dei professionisti, impedendo sostanzialmente la formazione dei giovani e la trasmissione delle competenze acquisite.

4) Crescita esponenziale del privato convenzionato. Nulla assolutamente contro il privato puro, che anzi, entrando in concorrenza, può rappresentare una sfida qualitativa. Ora la domanda è: se non ci sono soldi da investire, perché una notevole parte del gettito fiscale, anziché essere utilizzato per migliorare l'efficienza delle strutture pubbliche, viene dirottato ai privati? Si tratta della fiscalità generale, cioè dei soldi dei cittadini, che sono obbligati (non liberi di scegliere) ad orientarsi verso il privato perché non hanno risposte nel pubblico. C'è da tener presente che questo cambia moltissimo la fisionomia del Servizio Sanitario. Infatti, il pubblico è stato pensato e orientato verso il benessere integrale della persona e quindi è suo compito non solo curare i malati, ma soprattutto mettere in atto tutte le misure di prevenzione ai vari livelli della vita degli utenti.

5) Un'altra criticità è legata alla digitalizzazione dei servizi. Questa, che potrebbe essere un utilissimo strumento per accelerare processi e snellire prestazioni, a volte si rivela un ostacolo. Forse perché si tratta di strumenti rigidi poco flessibili rispetto alle esigenze dell'utente?
6) Al progressivo ridimensionamento degli ospedali, che ha senz'altro una sua logica e importanza, non è seguita una crescita parallela del servizio sanitario nel territorio, che avrebbe la funzione di intercettare i bisogni sanitari dei cittadini facendo da tramite tra il domicilio e l'ospedale, gestendo le situazioni di salute meno gravi e soprattutto sviluppando la medicina preventiva (vaccinazioni, screening, controllo ambientale del territorio..). ◘

Tina Anselmi

Sarà difficile invertire rotta

di GRAZIANO CONTI

La Sanità è ancora un bene comune? Per me, affacciatomi alla professione qualche tempo prima della legge 833, e che quindi ho vissuto appieno questi 45 anni di Servizio Sanitario Nazionale, è difficile rispondere di sì. I fatti che ogni giorno sono sotto i nostri occhi fanno sì che il pessimismo dell'intelligenza prevalga sull'ottimismo della volontà. La 833 dava attuazione, seppur in ritardo, all'art. 32 della Costituzione. Questo il principio di base: da ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo le sue necessità, che si traduceva in UNIVERSALITA' (estensione delle prestazioni sanitarie a tutta la popolazione), UGUAGLIANZA (accesso alle prestazioni senza nessuna distinzione), EQUITA' (parità di accesso in rapporto a uguali bisogni di salute). La traduzione pratica si configurava nei livelli uniformi di assistenza che, ben presto, di fronte a un Servizio Sanitario socialmente insostituibile, ma ritenuto economicamente insostenibile, venivano trasformati nei livelli essenziali di assistenza con tagli lineari che, declinati come razionalizzazione, si traducevano a volte come razionamento. La conseguenza: il definanziamento pluridecennale riservato al Sistema Sanitario pubblico e ai suoi dipendenti ha prodotto un continuo restringimento del perimetro pubblico del servizio, con la progressiva privatizzazione dei servizi sanitari e, nel campo del personale, davanti a dati certi che imponevano un'adeguata programmazione del *turn-over* (tutti di una certa età e tutti, o quasi della stessa età), si è risposto con un blocco delle assunzioni. A fronte di un progressivo invecchiamento della popolazione e quindi di un aumento dei bisogni e delle patologie croniche (in Umbria gli ultrasessantacinquenni che nel 1978, anno della riforma sanitaria, rappresentavano il 14,24% della popolazione alla fine del 2022 erano il 26,5%) abbiamo allora assistito in questi anni a: un imponente sottofinanziamento del servizio, una drammatica carenza del personale, delle crescenti diseguaglianze tra 21 servizi regionali, modelli organizzativi obsoleti, una inesorabile avanzata del privato. Privato che è ormai prevalente: per tipologia di assistenza erogata in tutti i campi salvo nell'area dell'assistenza ospe-

daliera e della assistenza territoriale (MMG e PLS) e, ovviamente, in quella della prevenzione, non redditizia. Il futuro non ci induce a sperare. Se osserviamo l'andamento del rapporto tra il valore della spesa sanitaria, cioè di tutti i costi sostenuti in un anno dalle Regioni per curare i loro cittadini, e quello del PIL la prospettiva per i prossimi anni, certificata dal MEF, è quella di una discesa a livelli bassi, praticamente mai raggiunti. In questo 2023 il rapporto è al 6,7%, nel 2025 e nel 2026 scenderà fino a un misero 6,2%. La media europea comunque è sempre rimasta lontana, visto che è all'8%, con Paesi come Francia e Germania che viaggiano addirittura intorno al 10. Lo scorso 31 marzo la Fondazione GIMBE ha organizzato un convegno per un piano di rilancio del Servizio Sanitario (sottotitolo: Salviamo il SSN). Nella constatazione che è scaduto il tempo della manutenzione ordinaria che ha sgretolato i principi di equità e universalismo ed eroso il diritto costituzionale alla tutela della salute sono state formulate delle proposte in tema di: governance stato-regioni (potenziando le capacità di indirizzo e verifica), finanziamento, livelli di assistenza (aggiornamento e riduzione disuguaglianze), personale sanitario (entro il 2030 andranno in pensione oltre 110.000 medici su 240000 in servizio e nel frattempo, secondo l'AGENAS, nell'ultimo triennio 2019-2021 sono all'estero 2.1397 medici italiani), rapporto pubblico privato (integrazione secondo i reali bisogni di salute della popolazione), sanità integrativa (riordinando la normativa sui fondi sanitari al fine di renderli effettivamente integrativi arginando erosione di risorse pubbliche e derive consumistiche). In attesa, non fiduciosa, che la politica e i gestori della Sanità comprendano che senza risorse e capitale umano gli ospedali diventano cattedrali nel deserto, i presidi territoriali arredi del paesaggio urbano, i LEA una chimera. Non vorrei dar ragione a Noam Chomsky quando illustra la Tecnica standard per la privatizzazione: togli i fondi, assicurati che le cose non funzionino, fai arrabbiare la gente e la consegnerai al capitale privato. ◘

Percentuali popolazione > 65 anni Umbria 1978

Classi di età	Numero abitanti	Percentuale / Totale abitanti
65 – 69	43.635	4,46 %
70 – 74	30.709	3,84 %
75 – 79	20.837	2,60 %
80 – 84	12.023	1,50 %
85 – 89	5.344	0,67 %
90 – 94	1.341	0,17 %
95 – 99	248	0,0 %
100 +	18	0,0 %
TOTALI	*114.155*	*14,24 %*

Percentuali popolazione > 65 anni Umbria 2022

Classi di età	Numero abitanti	Percentuale / Totale abitanti
65 – 69	53.390	6,2 %
70 – 74	53.272	6,2 %
75 – 79	42.436	4,9 %
80 – 84	38.589	4,5 %
85 – 89	24.822	2,9 %
90 – 94	12.089	1,4 %
95 – 99	3.271	0,4 %
100 +	361	0,0 %
TOTALI	*228.230*	*26,5 %*

Il virus che
Sanità pubb

di STEFANO BRAVI

Il mio intervento si articola in tre punti.
1) Il diritto alla salute
La Carta costituzionale tutela la salute all'articolo 32. Sottolineo tre aspetti di questo articolo. Il primo: l'efficace sintesi tra fondamentale diritto individuale e interesse collettivo; il secondo: nessun ostacolo di tipo economico si può frapporre al concreto rispetto di questo diritto ("garantisce cure gratuite agli indigenti"); il terzo: al centro viene posta la persona.
Un'efficace traduzione di questo articolo è stata l'istituzione del Sistema Sanitario Nazionale (legge n. 833/78), quando a guidare il Ministero della Sanità (come allora si chiamava) era Tina Anselmi...
Nonostante lo stato attuale, rimane un tesoro inestimabile, da tutelare e valorizzare.
2) Il virus della disuguaglianza
… Si annida nella regionalizzazione del SSN (di fatto abbiamo 21 sistemi autonomi: le regioni, oltre le due provincie autonome di Trento e Bolzano). Le autonomie locali sono un valore che ha permesso di superare i rischi di un'organizzazione centralistica dello Stato, ma abbiamo finito per non riuscire a fare un'adeguata sintesi tra esigenze locali e realtà nazionale, creando degli evidenti squilibri che minacciano il rispetto dell'articolo 32 della Costituzione.

contagia la lica

…Si annida in un rapporto sbagliato tra pubblico e privato… Sono evidenti i problemi del pubblico, ma altrettanto evidenti i rischi del privato… pensiamo che, per un paziente che venga gestito, dal punto di vista sanitario, in una regione diversa da quella dove vive, i sanitari potrebbero essere indotti a prestazioni in eccesso, visto che il conto economico arriva alla fine alla regione di provenienza, mentre per un paziente gestito nella sua stessa regione potrebbero razionalizzare al massimo le prestazioni.

… Si annida nella spesa sanitaria, se è vero che l'Italia, con un tasso di invecchiamento tra i più alti al mondo, spendeva (spesa pubblica e privata) nel 2019 circa un punto e mezzo di Pil in meno della grande maggioranza dei Paesi europei, con la Germania che spendeva tre punti di più. Il gap è molto vistoso nella componente pubblica della spesa, meno in quella privata. Il documento di economia e finanza (Def) prevede per il 2025 una spesa sanitaria al 6% del Pil mentre nel 2010 era circa al 7% (secondo una valutazione de 'Il Sole 24 ore' saremmo intorno ai 20 miliardi di euro come differenza)...

…Nei farmaci e nelle tecnologie sanitarie che, in mano all'industria privata, evidenziano la necessità di un controllo adeguato del pubblico. Il privato investe dove è possibile il ritorno economico, per cui potrebbero rimanere 'scoperti' alcuni settori (ad esempio chi potrebbe avere interesse a investire su farmaci ad alto costo per patologie rare?).

…Nell'aziendalizzazione e nei meccanismi del budget. Come esempio basti ricordare che i legami dei managers con una parte politica e i brevi tempi dei loro incarichi (tranne rare eccezioni) hanno mostrato tutti i rischi per la tutela adeguata del diritto alla salute di tutti.

… Nella gestione delle liste di attesa. Si tratta di un problema complesso che non può essere disgiunto dall'appropriatezza. Non si può infatti agire soltanto aumentando l'offerta, ma anche gestendo adeguatamente l'appropriatezza della domanda. Così si è verificato che per abbattere liste di attesa eccessive, per prestazioni con bassa appropriatezza (alcune inappropriate oltre il 90%), si è finito per mettere risorse (anche ingenti) come risposta a domande inappropriate.

All'interno del pubblico devono essere affrontati e risolti seriamente i possibili conflitti d'interesse tra la gestione delle liste di attesa con il SSN ed eventuali prestazioni in libera-professione, dentro o fuori la struttura pubblica (intra ed extra moenia).

… Il virus della disuguaglianza si annida nella qualità delle prestazioni che vengono fornite. Così è importante che in maniera rigorosa e trasparente vengano gestiti tutti i passaggi per le strutture private (autorizzazione ed accreditamento fino all'eventuale convenzione) e soprattutto che il sistema di accreditamento (anche questo su base regionale con disparità non sempre marginali) garantisca adeguati livelli di qualità.

… È necessaria la costituzione di una struttura che promuova la ricerca pubblica a livello europeo.

…Informatizzazione inadeguata in ambito sanitario. L'informatizzazione offre prospettive importanti (dalla telemedicina al fascicolo sanitario elettronico), ma se realizzata 'a macchia di leopardo' finisce per creare disparità.
Il virus della disuguaglianza si annida nella cattiva politica (nella politica con la 'p' minuscola) che orienta le scelte favorendo di fatto le disparità.
Le foto dello stato di degrado del nostro vecchio ospedale ci interpellano e ci feriscono profondamente… Molti di noi ci sono nati, molti, come me, ci hanno lavorato a lungo e non possiamo non sentire la responsabilità per questa mancata occasione di tutela di un bene comune (mentre abbiamo lasciato crollare il vecchio ospedale abbiamo speso ingenti risorse nelle strutture territoriali, tra acquisizioni e affitti, che tuttavia risultano oggi ampiamente inadeguate alle esigenze concrete).
3) La risorsa umana
Nella mia esperienza ho trovato, tranne rare eccezioni, poca attenzione alla motivazione (motivo all'azione) del personale. In Sanità la prevenzione del *burn out* (di fatto 'scoppiare', 'bruciarsi', diventare insensibili alle sofferenze delle persone malate ed essere demotivati nel lavoro) appare fondamentale.
Non possiamo dimenticare la grave perdita del corso universitario di scienze infermieristiche a Villa Montesca. La formazione in sanità deve essere continua e integrata con il lavoro. Questa attenzione non appare ottimale e troppo spesso solo 'formale'. Nel nostro ospedale nuovo non esiste una struttura adeguata dedicata alla formazione: le scelte compiute dal 2000 a oggi hanno finito per non concretizzare i progetti di una struttura adeguata per incontrarsi, confrontarsi, aggiornarsi, fare cultura. ◘

SANITÀ. La crisi della Sanità pubblica è ormai conclamata e richiede una assunzione di responsabilità da parte di tutti senza pregiudizi o barriere ideologiche o personali: operatori e cittadini. Per questo apriamo un dibattito pubblico mettendo a disposizione le colonne del giornale a chiunque voglia dare il proprio contributo. ***Primo intervento***

La Sanità pubblica torni a essere movimento

di LUCIANO NERI

Da sempre, e particolarmente in questi ultimi anni, *l'altrapagina* ha posto l'attenzione sul tema della sanità come priorità e su quello della salute come diritto individuale e collettivo a rischio. Una scelta giusta nel momento in cui il servizio pubblico, unico garante del diritto alla salute, è sottoposto all'attacco più violento dal 1978, anno della riforma 883 e della istituzione del Servizio Sanitario Nazionale. Oggi questo diritto è in buona parte già stato cancellato, con il privato speculativo che, in violazione delle leggi e della Costituzione, assorbe la maggior parte dei finanziamenti pubblici della sanità (vedi scheda a pag. 17). Alcune osservazioni e una proposta.
1) Oggi il diritto alla salute non è più garantito. Se affrontiamo una emergenza con la rivendicativa ordinarietà istituzionale o sindacale con l'obbiettivo di qualche finanziamento in più o di qualche operatore in più, non incidiamo sul processo anticostituzionale fondato sul radicale spostamento di risorse finanziarie dalla sanità pubblica al privato speculativo. Queste "modalità" messe in campo dalla Sinistra e dal sindacato non possono essere la risposta al processo così veloce di smantellamento del Servizio Sanitario pubblico.
2) È stato detto che la riforma 833 del 1978 è stata il prodotto della sensibilità di alcuni parlamentari. Niente di più sbagliato. Quella legge, come la legge istitutiva dello Statuto dei Lavoratori (1970), come la riforma del Diritto di Famiglia (1975), come la Legge Basaglia sulla psichiatria (1978) e come molte altre

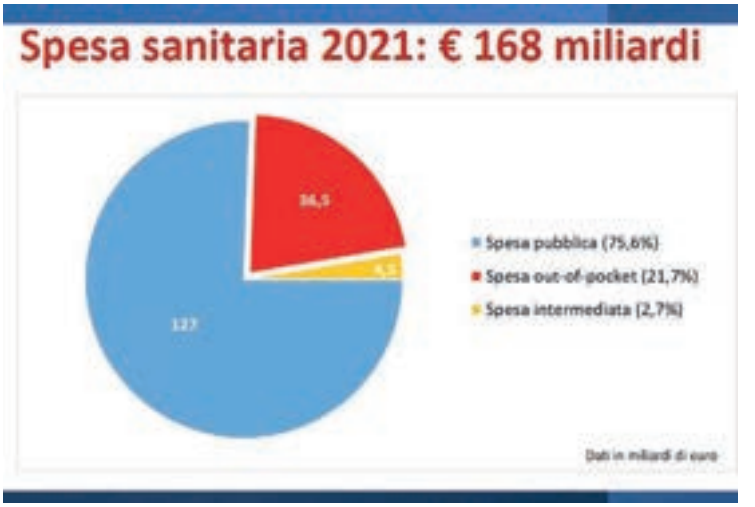
sono il prodotto di quello straordinario ciclo riformatore di lotte e di elaborazione che va dal 1968 agli anni '80. La riflessione partì dal territorio, da "comunità scientifiche allargate", come le chiama Ivan Cavicchi, che coinvolgevano sia scienziati che consigli di fabbrica, sia intellettuali che operai della catena di montaggio, sia centri universitari che associazioni di base. In quelle attività c'era pensiero, politica e lotte.

3) Dal punto di vista del pensiero ha preso il sopravvento la teoria dei gruppi finanziari e liberisti secondo cui i tagli al welfare e alla spesa pubblica avrebbero innescato la ripresa economica. Oggi sappiamo che non è vero: sono gli investimenti pubblici in welfare, salute, educazione, cultura, ambiente e ricerca che rendono un Paese più ricco e la sua popolazione più sana e più felice.

4) Se oggi vogliamo difendere e rilanciare la sanità pubblica e affermare, aggiornandoli naturalmente, i principi della riforma 833, non possiamo non analizzare quello che è avvenuto in questi anni. In primis si è imposta la logica secondo cui non è necessario prevenire per curare, non intervenendo a livello territoriale o sulla rimozione delle cause ambientali, sociali, comportamentali che producono la malattia. In secondo luogo il privatismo sanitario fonda la sua ragion d'essere sui profitti speculativi, non sulla salute dei cittadini, quindi sull'aumento dei malati. Un meccanismo mercantile domanda/offerta: più malati, più profitti.

5) L'attacco al sistema sanitario pubblico e alla riforma 833 è stato possibile grazie al prevalere delle teorie liberiste (non più il sistema economico in funzione delle persone, ma le persone in funzione del sistema economico), purtroppo fatte proprie, come concezione politica e gestionale, anche dalla sinistra tradizionale. L'attacco alla 833 non è venuto solo dalla destra, ma anche dalla sinistra social-liberista. La seconda riforma della sanità, di fatto la prima che inizia a smantellare i principi fondativi e le strutture sanitarie della 833, è portata dal governo del socialista Amato con il DL 502 del 1992, con il suo ministro della sanità, Francesco De Lorenzo, esponente di un partito semi inesistente, il Pli, travolto dalla questione morale ed estinto anch'esso negli anni '90 per mancanza di esponenti a piede libero.

Nel 1999 è il governo D'Alema che riforma ancora la sanità con il DL 229. Ministro della Sanità è Rosy Bindi, una delle figure più coerenti e stimabili. La sua intenzione, apprezzabile, è quella di un riequilibrio tra pubblico e privato, a vantaggio del pubblico. Ma il provvedimento, sotto la spinta della sinistra neoliberista, delle Regioni Rosse, e dell'Emilia in particolare, si trasforma in altro. E' fondato sulla mediazione, sul consociativismo gestionale tra pubblico e privato. Non assegna al pubblico la funzione monopolistica nella cura e nella assistenza, riconoscendo al privato un ruolo meramente ausiliario. Al contrario, ufficializza il sistema Azienda e il privato viene autorizzato ad assumere un ruolo sostitutivo. Alla fine il risultato concreto è stato quello di aprire la strada al privato, alla sanità come azienda, ai fondi integrativi, alle mutue, ai fondi aziendali. E, successivamente, ai tagli lineari del governo Monti ed a quelli, ancora più drastici, del governo Renzi. 6) Proposta. Le occasioni di confronto e di protesta sul tema del diritto alla salute si stanno moltiplicando. Anche in Umbria ogni settimana si tengono iniziative diverse ma con un unico obbiettivo: fermare il privatismo speculativo e rilanciare il sistema di salute pubblico. Riflettere e confrontarsi è importante, ma se non produce azione è come pestare l'acqua nel mortaio. Anzi diventa controproducente, giacché i cittadini, per esperienza diretta o indiretta, conoscono la drammatica realtà nella quale è stata precipitata la sanità pubblica. Enfatizzare le negatività che già conoscono senza proporre una risposta possibile aumenta la rassegnazione e il distacco. La manifestazione della Cgil del 26 giugno è stata importante perché ha fatto tornare il diritto alla salute un movimento, un obbiettivo che si conquista con soggetti, movimenti e cittadini che si uniscono e agiscono. È questo che mi permetto di avanzare. Che da questi operatori sanitari o attivisti per la sanità pubblica, dai differenti soggetti sociali, sindacali, civici, dai semplici cittadini, dai giornali impegnati come *l'altrapagina*, possa nascere un movimento, anche in Umbria, con gruppi attivi almeno nelle principali città. Può essere chiamato Articolo 32 – Movimento di Lotta per la Salute, o come si vorrà. L'importante è non disperdere questo patrimonio di iniziative, perché, come dice il sociologo e filosofo Zygmunt Bauman, "il pensiero è inefficace senza azione, e l'azione senza pensiero lo è altrettanto". ◘



Verso il 40° anniversario de *l'altrapagina*

Sono già passati più di trent'anni da quando Aldo (o meglio, per tutti, de Rigù) se n'è andato. Nato nel luglio del 1913, nella sua casa in via Cerboni (dove morì nel 1992), si diplomò alla Scuola Operaia Bufalini e poi si iscrisse nel Reale Istituto d'Arte di Perugia dove si diplomò nel 1930 nella classe di decorazione murale.
Grazie al lascito Cassarotti e all'Opera Laica Privata Segapeli, potè frequentare l'Accademia di Belle Arti di Firenze, concludendo gli studi tra il 1936 e il 1937.
Subito iniziò a estrinsecare la sua molteplice personalità d'artista con opere ad affresco, mostre collettive e personali, con illustrazioni litografiche e incisioni in linoleum e, come designer, nel mondo della moda, della ceramica, del tessuto, dell'arredo.
Ebbe animo e sentimenti d'artista sensibilissimo e umanissimo con i suoi slanci, le sue passioni, le sue rabbie, le sue estrosità.
Delle sue opere ad affresco, che possiamo tutti comprendere e ammirare nella nostra città, ne descrive l'essenza un giovane studioso, che da tempo si è dedicato alla conoscenza di questo nostro concittadino.

La Redazione

Personaggi. Aldo Riguccini, in arte "de Rigù"

Tracce della memoria

di LUCIANO VANNI

Nell'autunno del 1936, Aldo Riguccini completava l'affresco della cappella Monti-Torrioli nel Cimitero Monumentale di Città di Castello. Intitolato *La Tempesta Sedata*, l'affresco fu la prima di una serie di opere che segnarono la storia artistica della città durante la prima metà del XX secolo. La lunetta del portale laterale di San Domenico, *San Carlo Borromeo e gli appestati* nella prima nicchia a sinistra in Santa Maria Maggiore, *La Resurrezione nella Cappella* dei Volontari della Libertà e il fonte battesimale di Santa Maria delle Grazie sono testimonianze esemplari dell'opera di Riguccini e dell'arte moderna italiana nel territorio tifernate.
La Tempesta Sedata fu commissionata dalla famiglia Monti-Torrioli tra il 1935 e il 1936 per decorare la propria cappella funeraria in una delle arcate gentilizie del cortile principale del Cimitero Monumentale. L'episodio è tratto da alcuni passaggi dei Vangeli di Matteo, Marco e Luca in cui il racconto di Gesù che guida i discepoli verso la riva sicura del Lago di Tiberiade prelude alla Resurrezione di Cristo e alla salvezza del genere umano. Nell'affresco di Riguccini, la figura di Cristo allude ad altri due eventi chiave raccontati nei Vangeli: le braccia aperte e i discepoli inginocchiati richiamano la Crocifissione, mentre l'abito bianco e il corpo parzialmente scoperto di Cristo ricordano la *Resurrezione* di Piero della Francesca attualmente esposto al Museo Civico di Sansepolcro.
Riguccini rappresenta Gesù nell'atto di sedare la tempesta. La verticalità della figura, esaltata dal corpo magro e scarno, bilancia le linee orizzontali del paesaggio e la posizione obliqua della barca. Ai piedi di Gesù un discepolo inginocchiato e uno in

San Carlo Borromeo e gli appestati

atto di preghiera; un altro, nascosto dietro una veste rossa, osserva il miracolo e si protegge terrorizzato dalla furia delle acque. Il paesaggio è arido e aspro, spogliato di qualsiasi vitalità; gli alberi secchi, privi di fogliame e l'acqua ancora mossa aumentano il senso di drammaticità e testimoniano il passaggio di un avvenimento violento.

Nel 1942 fu inaugurato l'affresco di Riguccini sulla lunetta del portale laterale di San Domenico. L'opera si distingue per originalità di soluzioni. *San Domenico*, posto al centro, è elemento di bilanciamento della composizione che divide la lunetta in due parti all'interno delle quali si collocano due scene della vita del santo. La simmetria però è contraddetta dalla irregolarità delle forme composte da una materia densa e mossa. Il cielo sembra disporsi sulla superficie come una sostanza liquida e le vesti assecondano questo movimento esasperando il senso di drammaticità della rappresentazione. L'opera è fatta di contrasti continui: San Domenico si impone per autorità ma la mano che esce dalla veste ne esalta la povertà e la tragicità della condizione umana. Il continuo movimento della materia pittorica dà vitalità alla rappresentazione, ma il paesaggio freddo e desolato mostra un mondo arido e ostile all'uomo. Se si possono notare similitudini con *La Tempesta Sedata*, più evidenti sono le differenze. Nella lunetta di San Domenico Riguccini si allontana dalla rappresentazione figurativa per avvicinarsi progressivamente a una materia più espressionista, vicina agli stili della Scuola Romana, in cui il colore è protagonista assoluto e la sua forza porta le figure a deformarsi per esaltare in modo inequivocabile la drammaticità della vita e le difficoltà di vivere in un mondo fatto di terre aride e non più fertili.

Nel *San Carlo Borromeo e gli appestati* presso Santa Maria Maggiore, datato 1944, la religiosità di Riguccini si dimostra fortemente interiore, mossa da un sentimento combattuto che porta la materia pittorica a essere densa, movimentata, senza lasciare spazi di quiete, quasi ossessiva. La drammaticità dell'essere si concretizza in un continuo e costante fluttuare di pennellate che conferiscono alla composizione una densità fatta in prevalenza di rosso, bianco, e diverse tonalità di marrone. Un espressionismo portato all'estremo, ma senza rinunciare totalmente alla rappresentazione e riconoscibilità delle singole parti travolte da una impetuosa forza disgregatrice.

La tempesta sedata

Il volto del canonico Borromeo è emaciato e il corpo dell'appestato appare sofferente e consumato dalla malattia. La scena si svolge in un interno spoglio dove si intravedono solo dei letti, dei rosai appesi alla parete, delle candele e dei crocefissi inseriti in piccole nicchie. La massa rossa dell'abito cardinalizio, esaltata dal fondo marrone della parete, domina sulla scena. Le macchie scure intorno ai personaggi rappresentati non sono tanto ombre reali, ma creano un'atmosfera malsana, contaminata dai corpi malati degli appestati, che si inginocchiano e si distendono inermi di fronte al prelato che con un gesto della mano, sembra scacciare l'oscurità che li circonda. La rappresentazione non esalta l'idea della speranza della salvezza dalla malattia, ma sembra comunicare l'idea che il santo interiorizzi il dolore degli appestati fino a imprimerlo sul suo volto solcato da profonde rughe.

Nel maggio 1947 fu inaugurata la Cappella dei Volontari della Libertà, dedicata ai partigiani, nel famedio del Cimitero Monumentale e con essa il piccolo affresco rappresentante La *Resurrezione* collocato sopra l'altare. La gamma di tonalità è limitata tra il bianco e l'azzurro pallido. L'affresco è un monocromo su cui spiccano le pennellate veloci di rosso scuro sul costato e sulla mano sollevata verso il cielo. La figura di Cristo mostra un corpo nell'atto di perdere le proprie caratteristiche umane per trascendere nella spiritualità che trasforma la fisicità e la pesantezza della materia in una sostanza fluida, quasi eterea. Non è più un corpo ma sembra una nuvola

Lunetta laterale di San Domenico

che fluttua nell'aria, libera di qualsiasi costrizione naturale. Il paesaggio qui non esiste più e sebbene la fisicità di Cristo riproponga un corpo esile, magro e scarno, esso è privo di tutte quelle tensioni rappresentate nella *Tempesta Sedata*. Riguccini approda a una sorta di espressionismo che nel corso degli anni lo condurrà a esasperare la deformazione delle immagini e ad addensare i colori ponendoli sul supporto in modo sempre più rapido e incisivo.
Negli anni Sessanta Riguccini raggiunse quasi la totale astrazione nell'area battesimale del Santuario della Madonna delle Grazie. L'artista non si limitò alla decorazione pittorica ma creò un progetto più complesso che rappresentasse la sua più recente esperienza con il design e la decorazione di interni. Posta a destra dell'ingresso principale della chiesa, l'area battesimale include cancelli e paralumi in ferro battuto, un fonte battesimale in pietra arenaria di forma triangolare su base cilindrica, due dipinti inseriti in una rientranza delle pareti - a destra Cristo con i segni della crocifissione, a sinistra, il male nelle sembianze di un serpente -, una vetrata con la raffigurazione del Battesimo di Cristo e una parete rivestita con blocchi di pietra.
La disposizione dei vari elementi crea uno spazio strutturato su due assi perpendicolari che dal fonte battesimale collegano l'ingresso principale e la prima cappella sulla parete di sinistra della chiesa. Sebbene i cancelli in ferro battuto separino l'area battesimale dal resto dell'edificio, questi non impediscono completamente la vista del fonte dall'ingresso e dall'interno della chiesa.
La luce naturale è filtrata da vetrate di colore blu, verde e viola. La luce artificiale è ottenuta attraverso lampade con elementi in ferro battuto e inserti in vetro verde. La levigatezza delle pareti bianche del corridoio di ingresso, la ruvidezza della pietra arenaria di colore grigio alle spalle del fonte, la presenza di dipinti su tavola e la vetrata con raffigurazioni dimostrano come Riguccini continui a immaginare anche lo spazio architettonicoin termini puramente pittorici. Il *Fonte battesimale* nel Santuario della Madonna delle Grazie fu l'ultima opera pubblica di Riguccini in un luogo di culto a Città di Castello. Insieme agli affreschi nel Cimitero Monumentale, San Domenico e Santa Maria Maggiore, il progetto rappresenta una testimonianza unica del contributo artistico di Riguccini che ancora oggi è parte integrante del patrimonio culturale della città e dell'Alta Valle del Tevere. ◘

Fonte battesimale

La Resurrezione

Angelo Branduardi: la poetica del menestrello sempre di moda

di MASSIMO ZANGARELLI

Poteva apparire un nostalgico revival la scelta del Festival dei Cammini di di Francesco (giunto alla quarta edizione) di chiudere il proprio programma con un concerto di Angelo Branduardi, lontano dalle classifiche ormai da molti anni e da ogni tipo di overdose social, oggi purtroppo ritenuta imprescindibile per ogni personaggio, specie del mondo pop/rock. E invece si è rivelato un evento ricco di contenuti non solo musicali il concerto del Menestrello per antonomasia in piazza delle Tabacchine a Città di Castello, che meglio non poteva suggellare questa kermesse così ricca di appuntamenti di vario genere che ha visto protagonisti tra gli altri Alessandro Preziosi, Moni Ovadia, Ilaria Capua, Umberto Galimberti.

Il clou in musica si così dimostrato assolutamente vincente perché Branduardi, dall'alto della sua pluridecennale carriera, si è confermato un *brand* capace di sfidare i tempi e le mode: nella circostanza ha appena riproposto alcuni *hits* del suo repertorio che sfugge a qualsiasi tipo di superficiale catalogazione, e non è un caso che la sua celeberrima *Alla Fiera dell'Est* sia un *must* che travalica confini territoriali e generazionali, essendo divenuta un filastrocca *cult* che appassiona i bambini di ogni Paese e che scalda i cuori di platee di ogni età. Quindi entusiasmo palpabile per *Si può fare* (in apertura), *La pulce d'acqua* (in chiusura), *Il dono del cervo*. Con l'inseparabile violino il Cantautore, sostenuto da un quartetto di fantastici musicisti e da un'amplificazione perfettamente adatta a veicolare al meglio il suo messaggio poetico, ha sapientemente coinvolto e letteralmente accattivato il folto pubblico accorso, che gli ha riservato applausi calorosi e richieste di bis cui il Maestro si è affabilmente prestato. Nelle due ore di esibizione (non a caso denominata *Il cammino dell'anima*) si è colto l'intero *background* dell'Artista, la sua ineguagliabile capacità di mixare le conoscenze più varie (dalla musica medievale e rinascimentale, al folk di tradizione celtica e nord-europea), ma se ne è potuta apprezzare in pieno anche la dimensione spirituale in un percorso intrigante che va dalla mistica benedettina Hildegard von Bingen, chiamata la *Sibilla del Reno*, Dottore della Chiesa e ispiratrice dei movimenti femministi di mezzo secolo fa, fino al Santo di Assisi del Cantico delle Creature, a 800 anni dalla stesura della Regola Francescana: autentiche *Confessioni di un malandrino* tanto per citare un suo titolo.

Un successo nel successo per gli organizzatori della Fondazione Progetto Valtiberina del presidente David Gori, che oltretutto sono riusciti nell'intento (talora raro come un miraggio) di unire l'intero AltoTevere umbro-toscano in un progetto di vallata già annunciato in ulteriore allargamento. ◘

Angelo Branduardi

Tra educazione elitaria e formazione della persona

di LUIGI SPALLACCI

Il primo ostacolo che la formazione continua degli anziani incontra sul suo cammino è quello della sua non obbligatorietà. Mentre l'istruzione di base è obbligatoria e come tale è percepita sia dalle Istituzioni pubbliche che dai cittadini, la formazione che si prolunga sino al termine dell'esistenza è una proposta libera e dunque accolta solo se ci sono stimoli adeguati e se l'opinione pubblica, nonché le Istituzioni, acquisiscono la piena consapevolezza della importanza di favorire un buon invecchiamento della popolazione. Non è un problema di facile soluzione. Da un lato infatti l'industria del tempo libero, preoccupata soprattutto dell'aspetto economico, favorisce mentalità e comportamenti opposti all'impegno formativo; dall'altro l'indifferenza delle Istituzioni a questo specifico problema fanno ritenere difficile e comunque non prioritario tale impegno. La formazione che si prolunga anche nella terza età manca dunque di stimoli efficaci e spesso anche di risorse adeguate. Essa oscilla tra l'utilitarismo di programmi orientati a garantire solo un certo successo professionale ed economico e il bisogno di essere rispettati, di contare sulle decisioni comuni, senza ignorare i grandi problemi dell'esistenza: come vivere, perché si vive così, quali sono le realtà che contano al di là della loro apparenza.

Questa opera formativa ricerca la propria strada in mezzo alle contraddizioni e alle contrapposizioni che di fatto esistono tra educazione elitaria ed educazione allargata a tutte le categorie sociali; tra formazione utilitaristica, attenta ai problemi quotidiani della gente (professionalità, lavoro, riuscita sociale ed educazione possibile, incentrata sulla persona e i suoi valori spirituali, sulla vita e i suoi grandi interrogativi; tra educazione intesa come dominio sugli altri, attraverso il prestigio ed il potere che viene dalla cultura) ed educazione intesa come crescita personale e come impegno a realizzare i valori fondamentali della esistenza con spirito di responsabilità e di solidarietà.

L'altro grande compito dell'impegno formativo consiste nel conferire ai tre attributi essenziali della democrazia: **libertà, uguaglianza** e **fraternità** un carattere concreto, positivo e direi quasi"feriale". La **libertà** alla quale esso educa non va intesa come arbitrio e anarchia, ma come maturità interiore che conduce a decisioni personali motivate e responsabili; libertà contro la tendenza al conformismo o all'obbedienza passiva; libertà come desiderio di partecipazione e di assunzione di responsabilità contro la facile tentazione della delega; libertà come difesa della propria autonomia e come impegno per difendere quella degli altri. La libertà è ricerca di sé e della propria autonomia in un continuo collegamento vitale e responsabile con la comunità.

Anche **l'uguaglianz**a va meglio capita nei suoi contenuti reali. Il concetto più diffuso oggi è quello livellatorio: tutti uguali senza nessun rispetto per le differenze e le competenze. Una società di uguali non coincide affatto con una società di persone livellate, ma piuttosto con una società che garantisce a tutti i cittadini le condizioni favorevoli allo sviluppo delle proprie capacità, evitando ogni situazione di privilegio o di casta. Occorre però superare ogni forma deteriore di livellamento, presupposto della mediocrità, che tende ad eliminare le qualità che si distinguono. La diversità non si oppone alla uguaglianza: ci sono diversità che rispettano 1'uguaglianza e diversità che la compromettono; bisogna stabilire bene di che differenze si tratta. Ci sono diversità riconciliate e diversità vissute come conflitto. Solo le prime appartengono alla di-

mensione democratica della società. Infine la **fraternità**, la dimensione della democrazia più difficile ad essere definita e realizzata. La fraternità si oppone all'indifferenza e alla chiusura egoistica nell'individualismo personale, di classe o di Nazione. Se in passato l'appello alla fraternità poteva suonare moralistico oggi, in un mondo globalizzato, essa è la condizione necessaria per la sopravvivenza dell'umanità.

Questi compiti della formazione continua sono però costantemente mortificati dalle realizzazioni concrete, che stentano a collocarsi su dimensioni così impegnative. Per la terza età poi non si avverte nemmeno il bisogno di impiegare risorse, perché si ha della formazione un concetto puramente funzionale, orientato quasi esclusivamente ai giovani. Una tale visione riduttiva del processo formativo alimenta la cultura della emarginazione delle persone anziane. Gli anziani però, nella società attuale sono una realtà quantitativamente rilevante e destinata ad avere un peso non secondario a livello politico ed economico. Si impone dunque la necessità di affrontare i molteplici problemi che essa pone.Nei prossimi articoli cercheremo di di indicare le possibili vie di soluzione di questi non sempre facili problemi. ◘

continua

Eventi

Neri Marcorè: concerto a Montone sul tema della terra

di MASSIMO ZANGARELLI

Un vero e proprio omaggio alla Terra quello che Neri Marcoré ha presentato a Montone, unica tappa altotiberina dell'"Umbria Green Festival" 2003 promosso da Techne srl (azienda di servizi per energia e ambiente e dall'ass.ne *De Rerum Natura)*. Nella suggestiva cornice della Rocca di Fortebraccio lo showman è stato protagonista di un concerto monotematico ma tutt'altro che monotono poiché il tema universale della sostenibilità ambientale a partire dall' habitat globale è stato performato in diverse accattivanti modalità con un repertorio che ha spaziato dai grandi cantautori italiani (De Andrè in primis) a quelli internazionali (da Sting a James Taylor) senza disdegnare autori di diversa estrazione ma portatori di una loro motivazione attinente al tema della serata, qual Irene Grandi e Nino Bonocore.

Un Marcorè fortemente attratto e a sua volta quindi assai focalizzato sull'argomentazione ambientalista ma nient'affatto allineato agli stereotipi che allignano (e come se esistono!) anche su vari versanti dell'impegno ecologista. Neri ha colto in pieno la *mission* della multiforme manifestazione finalizzata a coniugare rigore concettuale e coinvolgimento emotivo, natura e cultura che nella tappa arietana è stata declinata in forma di spettacolo.

Pure in un tale contesto non ha mancato di "giocare "con il pubblico: irresistibile l'inversione parole/musica di due successi intramontabili di Adriano Celentano e Gianni Morandi, mostrando senza remore la sua origine cabarettistica al punto da insinuare nei convenuti il dubbio se il suo eclettismo ci abbia negato un cantante o un attore (certe sue interpretazioni non soltanto nei film di Pupi Avati, Nastro d'Argento 2003 per *Il cuore altrove*, in numerose pièces teatrali e in tante serie TV) con tutti i crismi del caso, o piuttosto ci abbia regalato un *entertainer* a tutto tondo in più: ovvio propendere per questa seconda ipotesi, poiché la capacità di dialogare con la platea, l'amabilità nel raccontare aneddoti, la sensibilità nell'approccio ne fanno a tutt'oggi un personaggio poliedrico che non conosce replicanti nel panorama dello spettacolo nazionale. Alcune sue imitazioni sono entrate legittimamente nell'immaginario collettivo, la sua voce ha doppiato divi del calibro di John Turturro e Adrien Brody, la sorprendente sintonia con la poetica di Giorgio Gaber ne ha fatto il suo più autentico interprete a partire dagli spettacoli di Giorgio Gallione.

Domenico Maiorenzi (chitarra, pianoforte, bouzuki), Alessandro Patti (basso e contrabbasso), Fabrizio Guarino (chitarra elettrica), Simone Talone (batteria) sono stati i suoi autorevoli compagni di viaggio in una serata che sarà ricordata. ◘

UFF 35 anni di resistenza culturale e rigenerazione dell'Umbria 'interna'

di Alessandro Vestrelli

Negli anni '90 del secolo scorso c'è stato un momento magico di crescente cosmopolitismo della nostra Umbria, frutto sia dell'insediamento, in abitazioni dei centri storici o casolari delle colline recuperati dall'abbandono, di intellettuali nord europei, che dell'arrivo di migranti extraeuropei, i quali iniziavano un faticoso cammino di inserimento socio lavorativo, ma senza dismettere l'orgoglio delle proprie radici culturali. Nella popolazione autoctona lo spirito di *accoglienza , apertura e curiosità* prevalevano ancora *sull'allarme* e questo contesto costituì grembo fertile per l' iniziativa, all'epoca rivoluzionaria, di un Festival del Cinema indipendente sostenuto da un budget estremante limitato .
Organizzato dall'Associazione omonima, in collaborazione con i Riverside Studios di Londra e il Comune di Montone e con il patrocinio ed il contributo della Regione Umbria, nasceva, così, a Montone, 27 anni fa, l'**Umbria Film Festival**, per metamorfosi di una sperimentazione iniziata ad Umbertide, con il **New English Cinema Film Festival,** nel 1989 (anno altamente simbolico per l'Europa a causa del crollo del Muro di Berlino…).

E' incisa nella memoria dei meno giovani la indimenticabile serata del 22 settembre 1991 a Umbertide, quando la rassegna, diventata New Europe Film Festival, ospita **Hanif Kureishi**, **Bruno Ganz** e altre due icone del cinema mondiale: l'attore **Donald Sutherland** e il regista **Werner Herzog**. Questi ultimi si avvicendano sul palco di Piazza Matteotti, gremita fino all'ultimo posto in piedi, per presentare "Schrei aus Stein" (Grido di pietra), film girato in Patagonia sul Cerro Torre e premiato al Festival di Venezia con l'Osella d'oro per l'audacia della realizzazione. Firmano autografi, stringono mani: "*siete riusciti a portare il cinema dai suoi spettatori*" commenta Herzog, giunto in Altotevere su invito del suo produttore svizzero, **Walter Saxer**, il quale, da qualche tempo, abita in un casolare sito in una remota e incontaminata collina tra Umbertide e Preggio. E' proprio questa *scelta dell' Umbria quale patria d'elezione* da parte di arti-

sti provenienti da ogni parte del mondo, attratti dalla qualità della vita, che permette di tenere alta l'offerta di un Festival *low budget!* Per i giovani locali è una boccata di ossigeno d'alta quota, nell'atmosfera a tratti soffocante della provincia, che proietta l'Altotevere in una dimensione internazionale, nel solco di Rock in Umbria e di Umbria Jazz, il più importante Festival jazz italiano, il quale, a partire dal 1973, aveva visto sciamare da una città all'altra della regione un fiume di *dreamers* .

Con la Presidente onoraria dell'associazione, **Marisa Siciliano Berna**, ricordiamo spesso il londinese **Ed Lewis**, ideatore e primo grande Direttore artistico del Festival. Anarchico anti Tatcher, sognatore intenzionato a costruire ponti tra la comunità internazionale insediatasi nelle nostre colline e gli autoctoni, Lewis, nel 1992, traccia definitivamente la strada con queste parole: *"arma principale di una iniziativa come la nostra, che ha messo radici in una regione gelosa custode di antichissime tradizioni e di un enorme patrimonio artistico e culturale, restano gli autori, che si identificano, in realtà, con quanto di più nuovo, vitale e stimolante produce oggi il cinema. Il Festival mantiene, pertanto, la sua fisionomia, da una parte di rassegna di cinematografia emergente, dall'altra di vetrina di conferme e di talenti riconosciuti a livello internazionale".*

E scompare, purtroppo, prematuramente ma il suo testimone viene raccolto da **Vanessa Strizzi**, la quale, giovanissima, aveva già collaborato con lui per poi contribuire egregiamente, come Direttore artistico, alla definitiva crescita ed affermazione di questa speciale esperienza di dialogo, condivisione, incontro tra culture diverse.

Terry Gilliam

L'Associazione Umbria Film Festival era nata per dare voce ad *altri universi* veicolati dalla moderna *lanterna magica* e con la lucida determinazione di contribuire a tutelare e rivitalizzare una terra ricca di tempo. Montone si è così arricchita di prestigiosi doni quali il genio visionario di **Terry Gilliam,** suo cittadino onorario insieme alla regista danese **Lone Scherfig** , mentre un numero crescente di registi, attori, sceneggiatori, scrittori internazionali divenivano, via via, estimatori del Festival e del suo borgo facendoli conoscere in tutto il mondo.

Ogni anno vengono consegnate le "chiavi della città" ad una personalità del cinema, italiano e internazionale *(elenco completo a pagina 7)*: per la 27ma edizione all'attrice danese **Trine Dyrholm**. L'atto, di alto valore simbolico, risale al Medioevo, quando borghi come Montone erano circondati da mura con portoni che, nottetempo, venivano chiusi a scopo di difesa. Tale dono conferisce, pertanto, possibilità di accesso illimitato. Un corteo storico in costume sfila per le strette vie medioevali fino ad arrivare a Piazza San Francesco per l'omaggio all'ospite d'onore. Segue la proiezione del film e l'incontro con il pubblico.

Quest'anno una mostra curata da **Laura Federici** fa scendere in strada i personaggi che, nelle passate edizioni, hanno dato vita al Festival: grandi vele colorate occupano le strade muovendo lo spazio in una misteriosa danza e il fondale, che ha ospitato questa iniziativa nel tempo, diventa anch'esso parte dello spettacolo.

Fino ad ora l'Umbria Film Festival ha reso possibile la visione di oltre cento anteprime, quasi cinquecento corti, di animazione e non, per bambini, oltre cinquanta eventi collaterali legati al cinema, quasi cento opere di giovani *film maker* e l'incontro con oltre cinquanta protagonisti del cinema internazionale. ◘

IL CANALE DI BORGO SANSEPOLCRO, OVVERO LA REGLIA DEI MULINI DELL'AFRA

di CLAUDIO CHERUBINI

Lungo la parte orientale del territorio comunale di Sansepolcro scorre un torrente ricco di storia, che dall'Appennino arriva al Tevere e ha un nome di donna: Afra.

Sul finire dell'Ottocento il censimento cartografico dei corsi d'acqua e degli opifici idraulici pubblicato dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio evidenziò come le caratteristiche idrografiche del torrente Afra permettessero un proficuo sviluppo delle attività industriali. A concorrere allo sfruttamento industriale delle acque però non furono soltanto le caratteristiche idrografiche.

La valle dell'Afra fin dall'antichità fu un'importante area di transito che favorì gli insediamenti nell'Età antica e poi l'installazione dei primi opifici protoindustriali di Sansepolcro nel Medioevo.

Già alla metà del secondo millennio a. C. vi era "un piccolo agglomerato di capanne a carattere stabile", nel luogo detto il Gorgo del Ciliegio. Qui è possibile esistessero terreni dedicati alle attività agricole, mentre più probabilmente vi erano pascoli d'intorno sia a bassa quota che di alpeggio. Oltre pecore e capre, venivano allevate specie suine e, in misura minore, bovine, molto probabilmente anche con l'aiuto di cani (come dimostrano le ricerche dell'archeologa Adriana Moroni Lanfredini). Questo insediamento, come gli altri scoperti e risalenti a prima dell'età del ferro, era di estensione limitata e di breve durata "(o almeno con ritorni successivi, ma probabilmente separati da fasi di abbandono)" (cit. Marco Pacciarelli). Inoltre tra l'VIII e il VI secolo a. C., un primo assetto urbano si sviluppò in località Trebbio, nei pressi della confluenza dell'Afra nel Tevere. Qui sorgeva un abitato umbro-piceno che

La gualchiera in Val d'Afra nella mappa catastale ottocentesca: la Valchiera

Fiore della pianta di guado

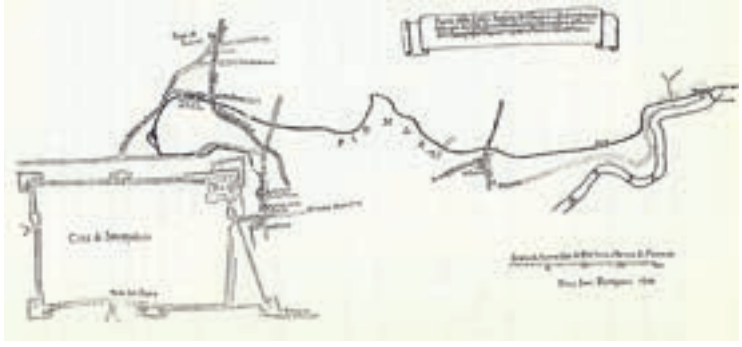
"su una superficie piuttosto vasta, prossima e forse superiore ai venti ettari", praticava l'agricoltura, l'allevamento (suini, ovini, caprini, ma compare anche il cavallo), la pesca, la tessitura e la lavorazione della ceramica e dei metalli.

Nei secoli successivi la val d'Afra continuò a essere (e lo sarà fino al 1840 quando verrà realizzato il passo di Bocca Trabaria) uno dei nodi viari più importanti della valle per gli scambi commerciali e culturali. Fra tutti gli itinerari, quello tra Borgo San Sepolcro - Monte Casale - Passo delle Vacche - Lamoli era il tracciato più frequentato dal Trecento al tardo Settecento, favorito anche dalla presenza dell'eremo di Montecasale, che sorto nel 1213 deviò i viandanti dall'itinerario che costeggiava il torrente Afra. Questa via era anche quella che "preferibilmente" seguivano i vetturali per far arrivare il sale, alimento essenziale, non fosse altro per la conservazione della carne, al deposito di Sansepolcro da cui veniva smistato "anche per l'esportazione" (cit. Gian Paolo Giuseppe Scharf).

Personaggi marchigiani transitarono per questi sentieri quando giunsero al Borgo per impiantare un opificio per la produzione della carta, prima nel 1334 con il Comune di Sansepolcro che pagò una società per costruire una gualchiera a tale fine, poi nel 1484 per fondare una società per produrre carta proprio in val d'Afra (cit. Franco Franceschi e James R. Banker), dove i capitali dei ricchi mercanti erano già investiti in mulini ad acqua che non solo erano utilizzati per la macinazione dei cereali, ma anche sfruttati per la triturazione delle foglie di guado e per 'gualcare' i panni. Infatti una gualchiera fu costruita nel XIII secolo o

prima "in un anno imprecisato nel mulino sul torrente Afra, presso Fariccio, da Onfredo da Sansepolcro, maestro di legname" (cit. Andrea Czortek). Più tardi la conferma, che le gualchiere fossero ubicate presso gli stessi mulini o che comunque utilizzassero le acque derivate per alimentare quest'ultimi opifici, si trova anche negli Statuti municipali di Borgo San Sepolcro del 1571, dove venne proibito di "gualcare panni forestieri" nei mesi da luglio a ottobre.
Intanto era stata eretta anche una chiusa sulla destra del torrente Afra che ancora alla fine del XIX secolo era costruita in fascine, ciottoli e ghiaia. Lo scopo della derivazione delle acque dell'Afra verso il centro del Borgo avvenne per creare un dispositivo difensivo della città e contemporaneamente le acque vennero sfruttate come forza motrice per i mulini per la macinazione dei cereali, ma anche del guado e per muovere i folloni per gualcare i panni. La chiusa venne eretta nel 1198 per ordine dei Signori Ventiquattro della comunità del Borgo e sembra che il lavoro fosse stato eseguito da un certo "M. Leone di Magnasso dell'Afra della famiglia della Piera a tutte sue spese, e la Comunità gli cancellò una condanna di omicidio" secondo la cronaca manoscritta di Francesco Bercordati riportata da Lorenzo Coleschi nella sua Storia della Città di Sansepolcro del 1886.
Gli studiosi di storia del basso Medioevo ci dicono che di fatto questo canale, che si originava dalla chiusa dell'Afra nei pressi della località Basilica, alimentava quasi tutti i mulini che rifornivano di farina il Borgo per la politica annonaria della comunità. Lo storico Franco Franceschi scrive: "Negli anni trenta del Trecento il comune ne possedeva almeno cinque, quattro dei quali situati lungo la fossa che circondava le mura [...]: uno sorgeva presso porta San Niccolò (o Romana), un secondo vicino alla porta della Pieve (o Fiorentina), un terzo «ad cantone Ricci», un quarto – detto il Mulino di Mezzo – fra porta San Niccolò e porta Santa Maria Nuova". Il quinto era invece più distante dalle mura lungo la strada che andava verso la porta del monastero di San Leone.
Alla metà del Quattrocento i mulini del comune dovevano essere ancora cinque, come documentano gli studi di Gian Paolo Giuseppe Scharf. Non c'era più quello a Porta Fiorentina, sostituito da uno in val d'Afra, mentre gli altri probabilmente erano gli stessi di un secolo prima. Lungo l'attuale via dei Mulini ce n'erano almeno tre: quello della Rocca Vecchia, quello di Confea e quello di Porta San Niccolò. Un altro partendo dalle mura urbiche "si raggiungeva risalendo la fossa in linea retta" ed era chiamato il mulino "sotto San Leone", cioè sotto l'omonimo monastero.
Dalle piante della fortezza si rilevano bene le ubicazioni di questi opifici, anche perché a metà del Cinquecento intorno alle mura venne distrutto tutto ciò che "poteva offrire ricovero al nemico o impedire la visuale verso la campagna", comprese abitazioni, chiese, monasteri e conventi, ospedali, botteghe commerciali e artigiane, ma non i mulini "essenziali al vettovagliamento" (cit. Daniela Cinti).
Le acque della reglia dell'Afra dopo aver difeso il Borgo e alimentato i mulini andavano a irrigare la pianura di Sansepolcro con un sistema che nell'Ottocento era così ben congegnato tanto da destare l'ammirazione dell'Accademia dei Georgofili di Firenze. Nel "Giornale Agrario Toscano", la rivista del sodalizio fiorentino, l'articolista, dopo aver descritto e spiegato questo ingegnoso quanto semplice sistema di irrigazione, chiosa: "L'aver osservato io stesso che, tolta appena la messe, viene irrigata la stoppia, per poi subito preparare le sementi dei prodotti d'inverno; e l'aver poi veduto che anche le acque torbide di fortunato fosso vengono utilizzate a rifiorir le terre più basse in prossimità del Tevere, questi e gli anzidetti fatti mi fanno amare con predilezione i contadini del Borgo, avvegnaché mi sembrino più civilizzati degli altri lor pari". ◘

La gualchiera in Val d'Afra alcuni anni fa (Foto di Gio Bini)



Mappa della Reglia dei mulini dell'Afra

Trebbio: panoramica degli scavi della fornace

Oh che bel Castello!...

di DINO MARINELLI

Era il mese di settembre dell'anno 1984 quando su questa pagina, con l'aiuto dello storico Eugenio Mannucci, scrivemmo un articoletto intitolato *Oh che bel castello!* Si raccontava che dopo il 1200 Città di Castello aveva assunto una vera importanza politica. Si era data una propria costituzione. I suoi confini dilatarono oltre le mura di cinta, tanto che nel 1300 il suo dominio ha la medesima estensione della diocesi. A nord, tutto il territorio di Sansepolcro e gran parte di Anghiari, Pieve S. Lorenzo, Montedoglio, Santo Stefano e a est dell'Appennino, il dominio si estende alle rive del Marecchia e comprende Mercatello, la Badia di Somole, Sant'Angelo in Vado. A ovest Rubiano e Falsano nel cortonese, il marchesato di Monte Santa Maria e la curia di Monterchi. (Va detto che nel 1370 Sansepolcro si rende indipendente).

Sempre Eugenio Mannucci traduce dal latino il libro dal titolo L'assedio di Città di Castello scritto da Roberto Orsi da Rimini e podestà della città, il quale con dovizia di particolari racconta, da testimone oculare, l'assedio della città del 1474 perpetrato da Papa Sisto IV, durato da giugno ad agosto con la resa di Niccolò Vitelli. Un libro denso di particolari, dove il Podestà non si limita alle vicende militari, ma spazia a descrivere la città assediata. Una descrizione splendida che ci aiuta a capire come eravamo tanti secoli fa. «Questa città ha da mancina, verso levante, l'Appennino, e a dritta, è bagnata dal Tevere. Non è del tutto rotonda, ma stendasi alquanto dalla parte dell'Appennino. L'accerchia una stretta ma grossa pianura, che dà vino e biade a dovizia. Amenissimi colli sono a destra e a sinistra a guisa di anfiteatro, corona una catena non interrotta di monti pressoché eguali tra loro. La città sorge quasi sul confine della pianura e da lungi appare spaziando d'ogni intorno lo sguardo su prossimi monti, su prati verdeggianti e deliziosissime ville. È munita di due cerchie di mura, il che trovasi in poche città d'Italia: il muro da dentro è più alto dell'esterno e tra l'uno e l'altro corre l'intervallo di circa 15 piedi, che è di grandissimo acconcio per andare e venire a difensori e soldati a piedi come a cavallo. Dalla vicinanza del Tevere trae molti vantaggi sia per le sontuose fabbriche di mulini posti nella riva di qua, come per il trasporto di ben grossi legni. E di più fa ottima pesca di cui pigliasi alle volte copia si grande da bastare al popolo intero fino alla sazietà. Oltre al proprio muro, entro larghe fosse, s'innalzano anche torri fortissime ad eguali intervalli circondate da limpide acque, ancora sono lungo i pomeri volte e gallerie sotterranee acconce tanto a mettere dentro aiuti di fuori, quanto a far uscire genti della città se cade il destro di fare una sortita addosso ai nemici.

Osservi le vie dritte e selciate o i trebbi spaziosi, i casamenti altissimi e le torri gigantesche, l'operosità degli artefici. Cittadini ragguardevoli da non far passare sotto silenzio: i Vitelli, i Capucci, i Tarlatini, i Gettati, i Ciaretti, i Galgani, gli Amati, i Cordoni, i Roselli, i Chiari, i Salusti, i Sinibaldi. Non dirò dei grandi palazzi dei senatori, del podestà, e del governatore gli amplissimi templi. Le femmine ancora, le quali si vogliono annoverare tra le delizie di una città, sono sì avvenenti e modeste che già da gran tempo sì ebbero nome splendidissimo di leggiadria tra le italiane. Dentro poi alle case private in pozzi cavati a non molta profondità rampollano a larga vena e salubri. Inoltre per gli usi privati e pubblici passa per mezzo la città il torrente Scatorbia, il quale dall'Appennino gettandosi rapido tra rive anguste nel Tevere, vi perde insieme con le acque, il proprio nome. Questa città ha quattro porte a distanza poco meno che eguali, e per altezza di torri e magnificenza di edifici non si penerebbe a metterle appetto a quelle di Roma». Qui ci fermiamo.

Ecco perché oggi, primo giorno di luglio 2023, intitoliamo ancora una volta questa testimonianza «Oh che bel castello!» ◘

Dossier TRACCIARE CAMMINI di Achille Rossi

Dobbiamo essere grati ad Angela Serracchioli per averci regalato due guide una più bella dell'altra: *Di qui passò Francesco*, *Con le ali ai piedi*.
La prima accompagna i pellegrini a percorrere il sentiero che dalla Verna giunge a Poggio Bustone, la seconda li spinge ad arrivare a Monte Sant'Angelo nel Gargano attraversando Lazio, Abruzzo, Molise, Puglia in un paesaggio di straordinaria bellezza.
Camminare a piedi è un'arte; permette di vedere, ascoltare, ammirare la natura, incontrare persone. Un tempo non scandito dall'orologio, ma dal ritmo interiore di ogni persona. A ogni passo scopri un'Italia sconosciuta, dimenticata, ricca di bellezza, di storia, di arte e vieni abbracciata dalle genti affettuose e accoglienti di questi luoghi. Ho avuto la fortuna di accompagnare gruppi di adolescenti a salire sul Gran Sasso, la Majella, il Parco Nazionale, la Conca del Fucino. L'Abruzzo rappresenta per me un paese dell'anima, con le sue vette imponenti, il silenzio degli altipiani, la santità che ha abitato nelle grotte del Morrone. L'epopea di Celestino è ancora viva nella memoria degli abruzzesi.
Il mio pellegrinaggio si è fermato a 20 Km da Sulmona perché il mio corpo ha detto di no, ma coltivo ancora un sogno: arrivare con qualsiasi mezzo a Monte Sant'Angelo, immergermi nel ventre della Madre Terra per incontrare quel silenzio che gli antichi chiamavano "il grande soffio". Ogni cammino prelude a una nuova partenza, verso un Oltre di cui non abbiamo sentieri. Per ora tentiamo di camminare con le ali ai piedi.

Intervento di Angela SERACCHIOLI

Mettendo le ali... si fanno incontri speciali

di ANGELA SERACCHIOLI

Angela Seracchioli

Erano passati tre anni da quando, nella primavera del 2004, era uscita la guida *Di qui passò Francesco*, nata da un mio cammino del tutto personale per ringraziare Francesco di essere "stato con me" sul Cammino di Santiago. Me lo ero creato congiungendo i luoghi della vita di San Francesco scoperti nelle Fonti Francescane, la voluminosa raccolta delle prime biografie di Francesco: così era nato il primo cammino creato ex novo in Italia, dove di cammini non si parlava se non per un tentativo di rimettere in sesto l'antica Francigena. L'incontro non cercato, per Dio-incidenza, con la casa editrice Terre di Mezzo aveva fatto fare il salto al "cammino solo per me" rendendolo cammino per tutti. Mi ero poi trasferita dalle amate Dolomiti ad Assisi, per dare supporto ai pellegrini che da subito si erano messi in cammino dalla Verna a Poggio Bustone passando dalla città natale di San Francesco. Qui, favorita dall'allora Provinciale dei Frati Minori, avevo aperto un ostello, "La perfetta letizia", di francescana memoria, nel convento della Porziuncola.

Ma dentro di me qualcosa scalpitava perchè sentivo che il Cammino doveva continuare: molti mi consigliavano di proseguire per Roma; sì, Francesco c'era andato in pellegrinaggio e poi per chiedere al Papa l'approvazione della sua nascente fraternità, ma era sufficiente questo per concludere il Cammino nella città in cui arriva la Francigena? Quella città del potere della Chiesa. Ci doveva essere qualcosa di più profondo al termine del Cammino, me lo sentivo.

Furono le Fonti Francescane che di nuovo mi aiutarono: nelle loro pagine scoprii la grande devozione di Francesco per l'Arcangelo Michele, forse appresa da bambino nella sua valle spoletana di longobarda cultura. Il santo protettore dei Longobardi divenuti Cattolici era l'Arcangelo guerriero in cui essi avevano convogliato la loro antica fede nel Dio della guerra Wotan. Ma forse c'era anche qualcosa di più per Francesco: lui amava la cavalleria, avrebbe dovuto divenire crociato, ma la sua rinuncia alle seduzioni del mondo avvenuta con l'armatura addosso, quel suo tornare indietro dopo pochi chilometri mettendosi alle spalle la mira di divenire cavaliere, l'avevano trasformato in cavaliere di Cristo, e ora per Lui era naturale il mettersi al servizio del Prinicpe delle schiere celesti, di quel difensore in nome di Dio dall'Angelo caduto per presunzione, Lucifero. Essere devoto dell'Arcangelo il cui nome stesso Mi-cha-El vuole dire "Chi è come Dio?" lo portò ad affidargli la tutela dei suoi fratelli, chiedendo loro di riunirsi nei due giorni dell'Arcangelo: l'8 maggio, il giorno della vittoria dei Longobardi sui Bizantini festa a Monte Sant'Angelo, e il 29 Settembre, giorno dalla Chiesa dedicato al Principe degli Angeli.

Due anni prima del suo transito Francesco riceverà le Stimmate durante una sua, inventata per sé stesso, quaresima micaelica dall'Assunta al 29 Settembre: era il 17 settembre e avvenne nel luogo che era in precedenza dedicato all'Arcangelo Michele: La Verna.

Michele e Francesco dovevano essere il leitmotiv della mia ricerca! E Monte Sant'Angelo era la meta a cui anche Francesco era giunto un tempo, confuso in una folla di poveri e potenti, santi e imperatori che alla grotta erano diretti in pellegrinaggio in un'epoca in cui quella meta era persino più ambita e famosa della stessa Compostela o di Roma.

Con una carta stradale in mano, accompagnata dalla cara amica compagna pellegrina Marisa, ripartimmo da Poggio Bustone; sapevamo la meta ma non la strada, che ci inventavamo giorno per giorno; l'idea era il cercare di scoprire tracce francescane e micaeliche lungo il percorso.

"Da dove sarà passato Francesco per andare a Monte Sant'Angelo?" Qualcosa in quel cammino nel tardo inverno del 2007 – in primavera dovevo aprire come tutti gli anni l'ostello – aveva del "magico": riuscivamo a fare tappe più lunghe delle nostre capacità fisiche, finimmo i soldi in cammino, ma tutti ci ospitavano come se fossimo attese, e qua e là ci "venivano incontro" i luoghi che cercavamo o gli spunti per ulteriori approfondimenti.

Fu così che la bellissima L'Aquila ci aprì le braccia facendoci incontrare quel Papa eremita che si identifica sempre con "Colui che fece il gran rifiuto" ma che è molto di più di questo. A dire il vero da ragazzina la lettura del libro *Avventura di un povero cristiano* di Ignazio Silone mi aveva fatto innamorare di Pietro da Morrone, l'eremita benedettino che nel suo monastero ai piedi del Morrone vicino a Sulmona nascondeva i Fraticelli, quei francescani perseguitati dagli altri francescani e bollati come eretici. Ero ragazzina, ma l'amore per i perseguitati era già forte in me, e questo monaco che viveva sulle montagne obbligato a divenire Papa, amico dei Templari in quella fine del 1300, fatale sia per loro che poi per lui, mi piacque immensamente. Lui non avrebbe voluto ma scese la montagna e fu incoronato Papa Celestino V nella splendida Santa Maria di Collemaggio da lui voluta. Si dice che la pianta dell'Aquila sia quella di Gerusalemme ma ribaltata, e che la spledida chiesa sia nel luogo dove là è il Santo Sepolcro; è comunque vero che è una chiesa dai tantissimi significati e misteri racchiusi nelle sue pietre.

Il 29 agosto 1294 Pietro da Morrone divenne Celestino V e il giorno stesso promulgò l'indulgenza plenaria per quel giorno, quella remissione dei peccati e quella assoluzione dalla pena che divenne la Perdonanza... così vicina al Perdono della Porziuncola di pochi anni precedente.

È potente arrivarci da pellegrini attraversando le montagne dal Lazio, che fanno incontrare sulla sponda del Lago del Salto la prima santa francescana seguace di Francesco, forse ancora prima di Chiara, Santa Filippa Mareri castellana che diede asilo ad uno straccione che parla-

Lago del Salto

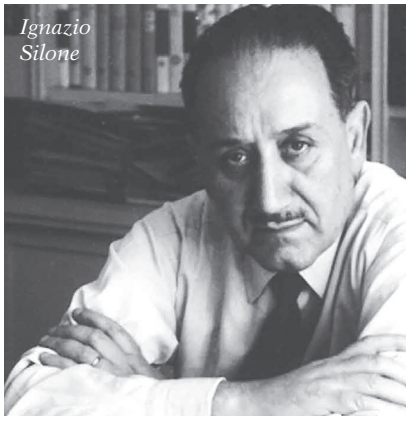
Papa Celestino V

va di cose meravigliose. Sarà stato quando Francesco camminava verso Monte? Chissà! Ma già prima di arrivare a Celestino V le ali messe ai piedi ce l'avevano fatta incontrare.
L'Arcangelo della buona morte, il passatore delle anime, è anche protettore dei viandanti, dei pastori e dei transumanti e il Cammino attraversa e percorre, dove si può, gli antichi tratturi e le nostre scoperte "fatte coi piedi" ci portavano a scoprire la grotta di Sant'Angelo in Vetuli, nascosta e dimenticata vicino a Sulmona, e poi l'Eremo di San Michele sul bellissimo altopiano di Pescocostanzo; ma prima avevamo trovato un luogo di Francesco dove lui pare dicesse: "Voglio che i miei fratelli vivano qui"; era stata la nostra "scoperta del giorno", Castevecchio Subequo, dove i Francescani vivono dal tempo del loro fondatore.
A dominare queste zone, il Morrone e la splendida Majella, montagna sacra da sempre, dove Celestino aveva i suoi alti eremi e dove si racconta che nelle giornate di tempesta si senta l'urlo della dea Maja, che era giunta lassù per salvare il figlio gigante e, non riuscendoci, lo seppellì sulla montagna di fronte, il Gran Sasso, e da allora vaga disperata sulle pietraie battute dai venti che hanno preso il suo nome.
Poi i passi della nostra ricerca ci fecero entrare nel piccolo e poco conosciuto Molise, una scoperta di bellezza a ogni angolo, dove gli abitanti sono particolarmente accoglienti e dove le leggende dicono che l'Arcangelo elesse a sua dimora una grotta bellissima nel paese longobardo di Sant'Angelo in Grotte; e quindi lo svalicare in Puglia e avviarsi, attraverso l'immensa pianura del Tavoliere delle Puglie, verso il Gargano, "Il monte Atos d'Italia" di un tempo, prima di essere principalmente meta di vacanze sulle sue bellissime spiagge.
Là, a 800 metri d'altezza, su un cucuzzolo sporto sul mare perennemente battuto dai venti, c'è quello che io chiamo "L'arrivo degli arrivi", la grotta dell'Arcangelo Michele, che non contiene reliquie, non è simbolo di nessun potere terreno, non racconta nemmeno la storia del Figlio di Dio risorto: è un vuoto-pieno, un abbraccio nel seno di Madre Terra dove l'Arcangelo fa la guardia al Luogo di Dio, di quella "Terribilità di Dio", quella Sua potenza che chi ci arriva a piedi dopo 530 km ha più possibilità di impattare di chi ci arriva comodamente in macchina, perchè purificato, lavato da tutti quei passi, dalla pioggia e dal sole, dagli incontri, dalla fatica e dalla gioia che un cammino così regala.
Sì, il Cammino poteva terminare lì, doveva terminare lì perchè non vi è luogo d'arrivo di Cammino più alto e più profondo. Francesco si bloccò sull'ingresso alla grotta ritenendosi indegno di entrarvi, ma lui vedeva molto di più di noi tutti; noi entrammo bagnate fradice mentre le lacrime si mescolavano al sudore e alla pioggia di cui eravamo intrise: avevamo messo le ali ai piedi ed eravamo state sospinte fino a lì.
Dopo qualche anno nacque la guida *Con le ai piedi*, era il 2011, e fu solo dopo che mi resi conto che i titoli delle due guide componevano una frase: *Di qui passò Francesco Con le ali ai piedi*.
A chi mi chiede: "Che altro cammino ti inventerai?" dico sempre che quello che dovevo fare l'ho fatto, dalla montagna di Francesco a quella dell'Arcangelo Michele; da La Verna a Monte Sant'Angelo, sei regioni d'Italia, 900 km. di pura Bellezza da scoprire e vivere. A me le alucce le hanno regalate chiamandomi Angela, il Principe è il mio capo da sempre, ho tracciato per tutti il percorso, ora sta a voi volare! ◘

Eremo di Pietro da Morrone

Ignazio Silone, un personaggio scomodo

di ACHILLE ROSSI

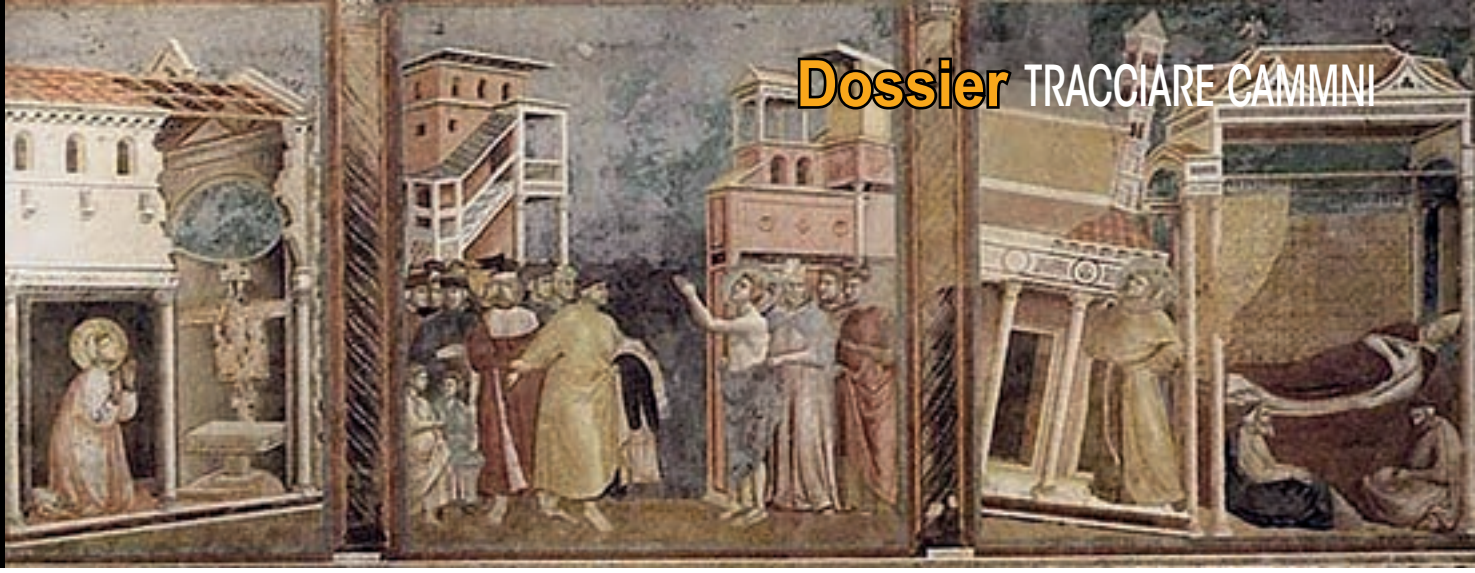

Ignazio Silone

«Mi piacerebbe di essere sepolto così, ai piedi del vecchio campanile di San Bernardo, in Pescina, con una croce di ferro appoggiata al muro e la vista del Fucino in lontananza».
È il testamento di un uomo scomodo che rifuggiva da qualsiasi appartenenza, ma che ha saputo raccontare la tragedia degli ultimi della terra, quei montanari abruzzesi da cui era legato con affetto fraterno. Ignazio Silone si definiva cristiano senza Chiesa e socialista senza partito, perché tutti gli schemi gli sembravano stretti. Appariva come un uomo di grande umanità, senza boria, silenzioso e schivo, nonostante i suoi libri fossero tradotti in tutte le lingue.
La tragedia del terremoto della Marsica ha segnato profondamente le vicende umane di Silone; egli è stato risparmiato dal sisma mentre la madre, dopo quattro giorni di angoscia, l'ha ritrovata esanime sotto le macerie. Anche la morte del fratello Romolo a causa delle torture subite nelle prigioni fasciste, gli è rimasto nell'animo come unostigma doloroso. Ne parlava poco con una specie di pudore e di riserva interiore.
La vita interiore di Silone è stata segnata dall'incontro con la santità, quello strano prete di cui ha parlato in Uscita di sicurezza. Don Orione ha costituito per lui il passaggio dall'infanzia alla lotta politica, ma ha mantenuto un rapporto particolare con Cristo. Lo ha scritto con lucidità descrivendo il suo percorso interiore: «Queste certezze sono nella mia coscienza certezze cristiane. Mi appaiono totalmente murate nella realtà umana da identificarsi con essa. Negarli significa distruggere l'uomo».
Con il passare degli anni Silone ha coltivato un sentimento profondo di superarsi e di andare al di là dell'uomo. Se "lo Sconosciuto" fosse passato tra i cafoni dicendo: «mi raccomando l'orgoglio», Silone avrebbe suggerito: «mi raccomando l'inquietudine». La sua uscita dal partito non era dovuta solo alle deviazioni staliniste, ma alla percezione che il comunismo diventava per lui una specie di religione inaccettabile.
«Fu il momento della rottura che sentii quanto fossi legato a Cristo in tutte le fibre del mio essere». Se l'istituzione ecclesiastica gli sembrava superata e distante, è sintomatico che al momento del funerale per sua richiesta fu recitato il Padre nostro, come l'espressione di un rapporto che non si è mai spezzato.
All'amico francese che lo ha frequentato nell'ultimo periodo della sua vita, Silone non dava l'impressione di essere un uomo tormentato, come se avesse preso le sue decisioni e di essere uscito da un mondo che non gli apparteneva più. Andava certamente per la sua strada dal punto di vista sociale e politico, ma esprimeva una specie di inquietudine di fronte alle aspirazioni di ordine spirituale. Nel corso del colloquio si fermava a lungo silenzioso. Le cose più intime le taceva. Non lo faceva per fuga o per disprezzo, ma perché aveva un carattere introverso e probabilmente era appassionato all'interno. All'esterno appariva pacato, qualche volta burbero, non cercava mai di convincere l'interlocutore; esprimeva un'idea poi ascoltava molto. Quello che colpisce nella figura di Silone è stato il radicamento spirituale della terra abruzzese, e, contemporaneamente, la vastità del suo orizzonte europeo e mondiale.
Ogni scrittore ritorna sempre ai luoghi dell'infanzia che hanno plasmato la propria fantasia e quel luogo dell'anima che ha cullato i primi passi dell'esistenza. Per Silone l'Abruzzo è stato sempre il simbolo dell'infinito, con le sue montagne innevate, gli altipiani verdeggianti, il silenzio che fascia il paesaggio. E questa gente semplice abituata al lavoro e a inghiottire la sofferenza provocata dai potenti e di cui lo scrittore ha raccontato il poema.
L'immagine che conservo di Silone è un uomo calmo, affacciato alla finestra della clinica che domina la città di Ginevra nell'ora del tramonto, quasi un simbolo di un passaggio preparato e accolto.
I critici del tempo hanno osteggiato il lavoro di Silone col suo linguaggio quasi plumbeo tra referto di polizia e racconto dei fatti e non hanno percepito la profonda vena religiosa che lo accomuna a Camus, a Bernanos, A Peguy, a Simon Weil, di cui aveva una grande ammirazione.
Questa è la famiglia a cui apparteneva e in questa luce deve essere valutato e compreso. Vale la pena ricordare quello che scrisse Silone a proposito di don Milani: «Manteniamoli cari i nostri santi mentre sono ancora con noi», perché c'è un modo di ricordare che equivale a distruggere. ◘

Una esperienza da approfondire

di ERMANNO ALLEGRI

In maggio mi sono avventurato a fare il Cammino di Santiago. Non quello di ottocento chilometri, come sognavo decine di anni fa, ma uno più ridotto. Ero con un gruppo di trenta persone.
Il cammino di Santiago ha richiamato milioni di persone da quando i primi "peccatori-penitenti", più di mille anni fa, si sono avventurati fra quelle terre per rigenerarsi dai loro peccati alla scoperta di una vita nuova che la luce del Signore indicava.
In questi anni in Europa si sono creati nuovi cammini che rispecchiano l'esigenza, come dicono, di una nuova spiritualità, che nasce dal di dentro. Uno di questi itinerari più recenti è il cammino di San Francesco di Assisi. L'ho conosciuto attraverso due amiche che l'hanno percorso già un paio di volte. così, con il Movimento "Chiesa in Uscita" di Fortaleza, in Brasile, abbiamo pensato a un progetto che includa il Cammino di Francesco e che possa anche aprire a delle possibilità nuove.
La nostra proposta consiste nell'offrire una traccia di riflessione ai pellegrini e alle pellegrine. Questo opuscolo lo stiamo già producendo come supporto spirituale e culturale in un Santuario in Brasile dedicato a San Francesco, dove ogni anno arrivano centinaia di migliaia di persone.
Abbiamo cominciato a elaborare questa riflessione analizzando una decina di fatti della vita di San Francesco per scoprire come l'esperienza da lui vissuta possa illuminare oggi le nostre scelte. E abbiamo visto che i fatti vissuti da Francesco possono essere un fermento rivoluzionario anche per la nostra società. Più ancora se li arricchiamo delle parole di Papa Francesco. Per questo intitoliamo questo libretto Il Cammino di Francesco di Assisi con Papa Francesco. Il progetto vuole proporre dieci incontri che potrebbero essere utilizzati nelle dieci tappe del cammino o in modo diverso, a seconda della volontà dei pellegrini. La riflessione di ogni tappa comincia con il racconto di un fatto della vita di San Francesco e prosegue con una riflessione attraverso dei testi scelti tra documenti, encicliche e discorsi di Papa Francesco.
Stiamo facendo questo lavoro assieme a dei francescani nostri amici e scopriamo la stretta relazione tra la vita di San Francesco e quello che Papa Francesco crede e ci propone: una chiesa in cammino verso le periferie, una chiesa ospedale da campo, una chiesa povera per i poveri.
Abbiamo scelto questi dieci momenti:
L'incontro di Francesco con il lebbroso
Francesco ascolta la voce: "Francesco vai e ricostruisci la mia chiesa"
Francesco getta dalla finestra i tessuti che sono la ricchezza accumulata di suo padre
Francesco visita il Sultano
Francesco, davanti al vescovo di Assisi, si spoglia e restituisce i vestiti al padre
Francesco ammansisce il Lupo di Gubbio
Francesco riceve le piaghe di Cristo sul Monte La Verna.
E come ignorare la presenza di Chiara e il Cantico delle Creature?
Questi fatti hanno in sé una carica straordinaria di trasformazione.



Con la bella narrazione di Angela Seracchioli in ogni luogo dove San Francesco è passato si può sentire lo spirito vivo e forte di quel poverello che si è lasciato prendere e condurre per mano da Gesù Cristo. E questo avviene dal giorno in cui Angela si è messa in cammino da La Verna con un secchiello di vernice e un pennello e ha tracciato tutto il sentiero fino ad Assisi. Questo cammino, materializzato con la luce dei due Franceschi, sarà ancora più spirituale perché potrà far nascere nuovi "Franceschi" disposti a seminare i semi dello Spirito: "Il Regno di Dio é come il seme che un uomo sparge nella terra. Ogni sera egli va a dormire e ogni mattina egli si alza. Intanto il seme germoglia e cresce. Ed egli non sa affatto come ciò avviene. La terra, da sola, fa crescere il raccolto: prima un filo d'erba, poi la spiga e, nella spiga, il grano maturo." (Marco 4, 26-28).
Altri cammini potranno aiutare a riscoprire il senso profondo e concreto della spiritualità incarnata dentro la storia che viviamo. ◘

Le lusinghe del potere

di ACHILLE ROSSI

L*'avventura di un povero cristiano* è stata descritta in maniera mirabile da Ignazio Silone, ripercorrendo il percorso di Pietro Angelerio, che rinunciò al pontificato convinto dell'impossibilità di conciliare lo spirito evangelico con i doveri del trono "Non si può essere papa e buon cristiano".
Da giovane aveva indossato l'abito benedettino, a vent'anni, seguendo la sua vocazione eremitica, si ritirò in solitudine in una grotta nei pressi di Palena. Il Morrone è il Libano degli abruzzesi. I suoi contrafforti e le sue grotte sono cariche di memorie. Come in una Tebaide vissero innumerevoli eremiti. Pietro abbandonò temporaneamente la sua solitudine per istituire una congregazione che prese il nome di Celestini. Cominciò a costruire una serie di eremi, come quello di Sant'Onofrio vicino a Sulmona, e in altre zone della Puglia.
Nell'inverno del 1273 si recò a piedi a Lione, dove stava iniziando il Concilio voluto da Gregorio X per impedire che l'ordine monastico da lui fondato fosse soppresso. Una missione che ebbe successo perché la fama di santità era già grande.
Nel 1294 fu eletto Papa dopo un conclave durato 27 mesi, tenuto a Perugia, e nominato più per ragioni politiche interne alla Curia tra i Colonna e gli Orsini che per convinzioni religiose. La notizia fu recata a Pietro nel luglio del 1294 e all'inizio la rifiutò e alla fine forse solo per obbedienza. Il popolo cristiano accolse la notizia con grande esultanza sperando che fra' Pietro risollevasse la Chiesa dalla corruzione in cui stava precipitando. Ho visto un contadino che piangeva di gioia e ripeteva

"Finalmente avremo un Papa che crede in Dio". Egli entrò nella chiesa di Collemaggio in sella a un asinello, con a fianco il re di Napoli e il figlio Carlo Martello. Fu incoronato all'A-

quila col nome di Celestino V e la Curia romana fu trasferita a Napoli.
Il nuovo pontefice, ormai vecchio e poco esperto degli intrighi di palazzo, si affidò a Carlo d'Angiò e al suo segretario Benedetto Caetani. Quella Chiesa povera e ascetica che sognava un rinnovamento radicale, era completamente naufragata. Lo espresse con sarcasmo Jacopone da Todi: «Che farai Pier da Morrone? Sé venuto al paragone. Vedremo il lavorato, che in cella hai contemplato!». Nasce così nell'animo del papa l'idea del "grande rifiuto", di abbandonare l'incarico e di rinunciare al pontificato. In realtà fu sostenuto dal cardinal Caetani che il 13 dicembre del 1294 scrisse la bolla nella quale si contemplava la possibilità di abdicare per gravi motivi.
Il Caetani non perse tempo, indisse un nuovo Conclave e dopo solo 11 giorni fu eletto il nuovo papa che prese il nome di Bonifacio VIII. Il primo gesto fu quello di mettere "sotto controllo" fra' Pietro, che fuggì verso il Morrone e tentò di imbarcarsi verso la Grecia. Una tempesta lo ributtò verso la costa dove fu arrestato dagli armigeri del nuovo papa. C'è una pagina di Silone di grande efficacia che racconta il dialogo tra Pier Celestino e Bonifacio VIII. «La potenza non mi attira, la trovo essenzialmente cattiva. Il comandamento cristiano che riassume tutti gli altri è l'amore. Sono diventato più cosciente di questo di quanto non fossi nel passato, che la radice di tutti i mali, per la Chiesa, è nella tentazione del potere».
«Finché eravate papa non potevo rifiutarmi i fervorini di parroco di campagna; ma ora, francamente mi sembrano insopportabili. Vi dico subito quali atti, come papa, esigo da voi. La Chiesa ha bisogno dell'unione di tutti i suoi figli. Gregorio VII non esitò a deporre Enrico IV e io, se necessario seguirò il suo esempio, non rinuncerò alla facoltà, concessami da Dio, di scomunicare, di deporre, di dannare».
«Siate più mansueto, Santità, abbiate almeno compassione di tante anime esposte alle persecuzioni di questi regnanti. L'esempio ce lo diede nostro Signore. Rimetti la spada nel fodero, ordinò a Pietro. Se non sappiamo vincere gli avversari nel bene, come possiamo illuderci di batterli con le minacce?».
«Vi prego di smettere con frasi del genere, che per me sono prive di senso. Rispondete piuttosto alle mie domande. Anzitutto siete pronto a condannare pubblicamente le opinioni e gli atti eretici di Ubertino da Casale del Clareno e degli altri pazzi al loro seguito?».
«Non ho motivo della vostra buona fede. E come potrei erigermi a giudice della loro coscienza? Oltretutto, essi sono in esilio».
In realtà Pietro Celestino fu imprigionato nella rocca del Fumone e morì il 19 maggio 1296. Il Caetani ne avviò il processo di beatificazione, forse per averlo fatto soffrire ingiustamente o perché lo considerava un personaggio troppo ingombrante per il suo pontificato.
Se la vicenda di Celestino è affidata ormai alla storia, la rinuncia al pontificato di Benedetto XVI nel 2013 rimane ancora impresso nell'animo. È stato un grande gesto di coraggio compiuto in solitudine, senza la spinta di nessuno, per amore di una Chiesa squassata da enormi problemi. In realtà il confronto col potere all'interno del cristianesimo è un problema sempre aperto, cambiano i tempi, ma i contrasti restano. Il seme evangelico fatica sempre a sollevare la pasta umana. ◘

Cuore e intelligenza

Questo vuol essere un breve commento su fatti e soprattutto su una persona che in questi giorni ha fatto parlare di sé, o meglio, ci ha spinto a riflettere. Si chiama Flavia, e uso il tempo al presente e dovrei, invece, usare il tempo all'imperfetto, ma io uso il presente perché lei è tante donne, è molte donne anche oggi, e mi augurerei tanto che seguitasse a esserlo anche nei prossimi anni.
Il giorno prima dei funerali (13/6) del Cavaliere Berlusconi, disceso nell'agone politico dopo essersi dichiarato "unto dal Signore" nell'anno 1994, diventato, poi, primo ministro della nostra Repubblica per quattro volte, Flavia è precipitata a terra tra Gubbio e Assisi con il cuore stroncato mentre faceva il cammino francescano.
Il giorno prima (12/6,) era a Città di Castello di passaggio, una turista fra le tante che in questo periodo scelgono la nostra città come

tappa del cammino nei luoghi che sono ancora la viva testimonianza del santo più vero, più simpatico, più popolare, oserei dire veramente cristiano (se è lecito scriverlo) che la Chiesa abbia avuto: Francesco d'Assisi…
Flavia, in giro per le strade della nostra città, si è imbattuta casualmente nella processione del Corpus Domini, e con suo marito, Il Professore", e alcuni amici di cammino, si è inserita in silenzio nella processione, seguendo il rito con le sue scarpe basse e sportive, con una gonna leggera a fiori a sfondo nero, una maglietta rossa e uno zainetto rosso sulla schiena e con i suoi settantasei anni portati con semplicità e fierezza come tante tantissime donne della sua generazione. Docente universitaria, titolare della cattedra di Metodi e Tecniche del Servizio Sociale alla facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna, presidente dell'Istituto Regionale per i servizi sociali, è sposata con un marito che è stato due volte primo ministro della nostra Repubblica e anche lui docente dal 1963 alla Università di Bologna in Economia Politica e Industriale, presidente dal 1999 della Commissione Europea, professore in università degli USA e anche alla CEIBS di Shanghai e con trentanove riconoscimenti accademici *Honoris causa* da tutto il mondo e tanto altro ancora, per tutti : "Il Professore"(on. Prodi).
Non ha potuto partecipare ai funerali di Stato (e al molto discutibile e inusitato lutto nazionale) per la morte del Cavaliere Berlusconi come avrebbe dovuto, perché ha accompagnato Flava Franzoni nel suo ultimo cammino.

È (era) sua moglie

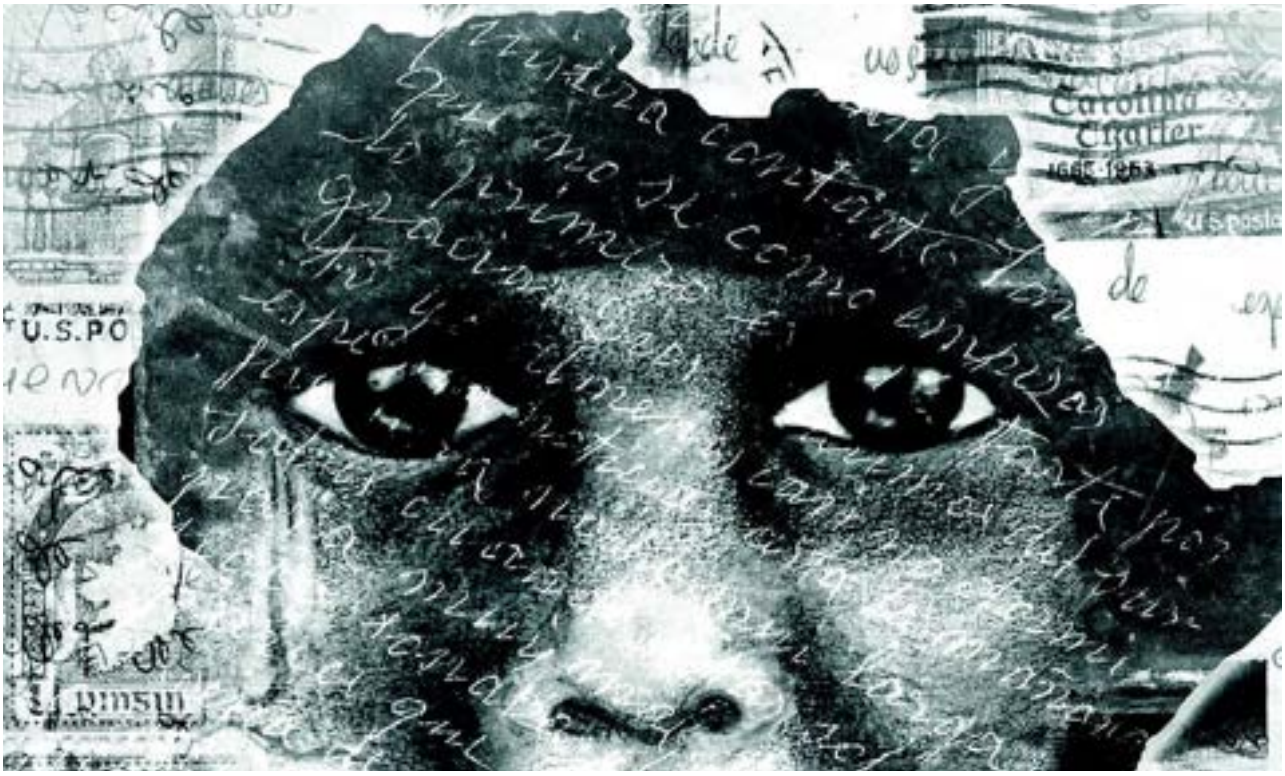
Lei che un giorno era entrata con le borse della spesa a Palazzo Chigi per parlare con suo marito allora Presidente del Consiglio, lei che a Piero Chiambretti che la inseguiva in bicicletta per le vie di Bologna ai tempi del 1° governo Prodi rispose risoluta: "Non esisto", lei che con i suoi giacconi pratici, le sue gonne dritte e i pantaloni classici, con il viso bello e intenso che mostrava i segni del tempo, lei che il cantautore Samuele Bersani incontrava a camminare con determinazione e scioltezza sotto i portici del centro di Bologna e che lo colpiva per "il suo rigore coerente" tanto che le sorrideva con deferenza quando la vedeva, lei che don Ciotti, il prete antimafia e scomodo, diceva essere: "molto vera, molto sobria, molto autentica", lei che il marito ha ricordata con queste parole: "intellettuale discreta e raffinata, era dotata di un'intelligenza all'avanguardia e affezionata alla città e allo Stato. Aveva come obiettivo quello di costruire un'Italia molto seria". Le parole più significative, illuminanti, piene di umanissimi profondi significati sono state quelle proferite dal cardinale Zuppi durante la l'omelia funebre: "Amava i piccoli. Riservata, in un mondo sguaiato, pieno di vanagloria davvero vana, di penosa esibizione perché riduce l'amore ad apparenza, Flavia preferiva la sobria e solida vicinanza alla vita vera, partendo dai più fragili, legandosi a loro nella sua ricerca accademica mai chiusa nei corridoi, facendo i luoghi dell'umanità le vere aule dove imparare a vivere, da studiare con cuore e intelligenza, con curiosità ed interesse, per provare l'urgenza di cambiare e la programmazione per costruire le soluzioni".
Flavia (era) è una donna vera, non di plastica e siliconata, imbalsamata sopra il tacco 12, "strizzata" in abiti da vertigine, una donna nel mondo, non di mondo, con le borse della spesa e i libri sotto il braccio, profondamente se stessa, che fa parlare di sé il prete , il cantautore e i suoi allievi, che "non esiste" perché "moglie di", ma che è come lo sono le donne vere, è per se stessa , per quello che veramente vale e per quello in cui crede nella semplicità del quotidiano, della vita vissuta con serietà, come le tante donne che mandano avanti il loro mondo con il loro lavoro anche il più umile, consapevoli che la vita è ben altro della ricchezza sfarzosa ed arrogante, dei bunga-bunga, dei burlesque, dei miliardi sperperati come fossero noccioline guadagnati nei modi più illeciti e vergognosi. Grazie Flavia per aver dato un ultimo insegnamento e un'altra occasione di riflessione e, soprattutto, una speranza che tutto non sia poi così assurdo e inutile.

T.G.

La guerra come prodotto

di RANIERO LA VALLE

L'ammutinamento della Wagner in Russia si è concluso in negativo per il soldataccio Prigozhin e per i Servizi occidentali che, se era vera la vanteria che sapessero tutto già prima, non hanno saputo come muoversi e che fare; si è risolta invece in positivo per Putin che avrebbe potuto fermare a cannonate il convoglio mercenario sull'autostrada per Mosca, e ha invece ben calcolato i rischi preferendo la soluzione politica (con i terroristi dunque si tratta!) ed evitando la guerra civile. Contro le gioiose profezie di un collasso della Russia e di una sua débacle militare, la controffensiva ucraina non ha tratto dalla crisi alcun vantaggio e la guerra è continuata tale e quale.
Piuttosto l'avventura della Wagner ha acceso i riflettori sulla piaga degli eserciti mercenari e dei "contractors" che hanno integrato o addirittura sostituito gli eserciti di leva. Il pacifismo in Occidente ha salutato come una sua vittoria la rinunzia degli Stati alla coscrizione obbligatoria, ma in realtà è stata la vittoria dei guerrafondai che, scottati dall'esperienza del Vietnam (le cartoline precetto bruciate nei campus universitari) e dalla legittimazione dell'obiezione di coscienza, hanno realizzato che non potevano più fidarsi dell'esercito di popolo e del suo gratuito amore per la Patria e hanno optato per la prostituzione alla guerra e all'acquisto delle prestazioni militari per denaro. In tal modo sempre più alla guerra sono venuti meno gli alibi ideali (e i comportamenti sognati dalle Convenzioni di Ginevra) e sempre più essa si è resa intrinseca al denaro; come tutta la realtà assoggettata dal capitalismo, e prima ancora dal Nomos dell'Occidente, alla legge della cosa, la guerra è diventata un prodotto e gli uomini e le donne alle armi sono diventati il producibile, non solo a profitto delle industrie e del mercato delle armi, ma anche delle guerre da fare e del bottino e dei morti da scambiare tra le parti in conflitto.
Il sistema di dominio e di guerra a cui, a partire dal grande evento politico della rimozione del muro di Berlino, è stato conformato l'ordine internazionale e resa schiava la stessa condizione umana sulla Terra (ricordiamo il ministro che durante la guerra del Golfo spiegò alla Camera che ormai non si poteva più distinguere il tempo di guerra dal tempo di pace), si è così istituzionalizzato e dotato di tutte le garanzie per non essere messo in discussione e contestato in democrazia sulle singole guerre da fare.
Paradossalmente se oggi si vuole lottare per la pace e per il ripudio del sistema di guerra, bisognerebbe lottare per il ripristino del servizio militare obbligatorio, tale però da essere finalizzato alla creazione di eserciti atti a difendere, in molti modi, non uno solo ma molti beni comuni di cui constano le Patrie; e potrebbero queste Forze Armate non essere sempre con le armi al piede, come fu per la missione militare italiana che alla caduta di Hoxha si recò senza armi in soccorso all'Albania e non per caso fu chiamata "Pellicano". E con la coscrizione obbligatoria potrebbe perfino tornare l'obiezione di coscienza che in Italia, unico Paese al mondo, la legge riformata che fu elaborata in Parlamento dal Gruppo Interparlamentare (e interpartitico) per la Pace (GIP) chiama, in positivo, "obbedienza alla coscienza". ◘



John è morto

di MAURO ARMANINO

John è morto all'età di 19 anni di tubercolosi nel campo di Hamdallaye. Appena quattordicenne aveva abbandonato il Sudan del Sud perché, dalla sua nascita, non aveva conosciuto nient'altro che la guerra. Voleva un mondo che non aveva mai visto prima e del quale le immagini lo seducevano per scappare lontano. Raggiunta infine la Libia, con altri compagni di viaggio, non ha potuto evitare di essere imprigionato e ridotto in schiavitù nei campi di detenzione libici che l'Europa finanzia. Lì era diventato maggiorenne finché, per accordi umanitari, era arrivato a Niamey e aveva soggiornato per un paio di settimane nel campo di transito per i rifugiati. Il villaggio che ospita il campo si chiama Hamdallaye, nome arabo che significa 'Lode a Dio'e si trova a una trentina di kilometri dalla capitale. Affetto da tubercolosi, John non ha potuto che soccombere alla malattia nel campo di transito che lo ha accolto per il viaggio definitivo nel cimitero cristiano di Niamey. La tomba è stata scavata il mattino stesso della sepoltura che si è celebrata alla presenza di alcuni compagni di viaggio e vari operatori dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Il feretro, semplice ed essenziale, con quattro piccole maniglie, e poi la terra a coprire il corpo di John, nome che vuol dire 'Dono di Dio'.

Questo venerdì mattina, giorno della sepoltura, a Niamey era sereno dopo la pioggia dei giorni scorsi, attesa e temuta come accade nel Sahel. Accanto al feretro di John, nell'atrio adibito per le preghiere prima della sepoltura, stavano in silenzio alcuni eritrei, sudanesi e altri originari del Camerun che lo hanno accolto per i pochi giorni di vita che gli rimanevano. Era arrivato ammalato per le condizioni di vita disumane nei campi di detenzione in Libia. Prima che l'assistenza medica potesse intervenire, John è partito per un nuovo altrove, onde raggiungere l'unica patria che non ha territorio, bandiera o esercito che difenda le frontiere. Dal Sudan del Sud, ultimo nato nel consesso dei popoli per la secessione dal Grande Sudan, ha terminato l'esodo nel Niger. La sabbia del cimitero cristiano di Niamey l'ha accolto senza fare distinzioni, discriminazioni o differenze. La tomba vuota è stata riempita dal feretro e poi dalla sabbia ancora fresca perché scavata di prima mattina da due volontari. Il canto a voce sommessa di un eritreo ha dato un tono alla semplice preghiera di commiato. Da una patria abbandonata per la guerra all'altra senza documenti di viaggio perché nascosta da qualche parte agli occhi profani dei potenti che fanno le guerre.

La sua famiglia è stata informata dell'ultimo viaggio di John, partito in fretta, ma questa volta senza conoscere la destinazione. ◘

Niamey, 16 giugno 2023

La saga di SoyGiorgia continua

di MICHELE MARTELLI

La sacra saga tolkeniana di SoyGiorgia della Garbatella continua. Con i funerali di Berlusconi il sipario è calato sul primo tempo. Ed è appena iniziato il secondo.

Riflettiamo un po'. Per la famiglia Addams meloniana al governo, simbolicamente quelli in onore di Berlusconi sono stati, più che funerali di Stato, i funerali dello Stato, dello Stato democratico, a cui hanno partecipato con pia masochistica devozione anche le forze (?) di minoranza, tranne i 5S, e le più alte cariche dello Stato, a cominciare dal presidente Mattarella. Perché celebrare con funerali statali, lutto nazionale e chiusura delle Camere la dipartita di colui, il fu Caimano, che ha tentato per oltre vent'anni di sfasciare, dal governo e dai banchi dell'opposizione, la Repubblica a colpi di coda roteante e di fauci spalancate?

La storia è stranota. Prima l'acquisizione, con laute tangenti, del predominio nel cosiddetto quarto potere (tv, editoria, stampa, pubblicità), favorito dall'idiota smobilitazione culturale di massa dell'ex-Pci del poco «Achille» Oc(c)hetto e di quello inciucista neoatlantista e bellicista del tutt'altro che «Massimo» D'Alema. Poi la «discesa in campo» per salvare «la roba» e quindi le vittorie propagandistico-elettorali, facilitate dal possesso di stampa e tv. Risultati? Raffiche di decreti-leggi ad personam per garantirsi le proprietà e salvarsi dai processi, discredito del Parlamento (compravendita di senatori e «Ruby Rubacuori nipote di Mubarak», a ricordo di Incitatus, il famoso cavallo che l'imperatore Caligola volle senatore), attacchi violenti alla magistratura («esseri antropologicamente inferiori») nel vano tentativo di sottometterla. Dunque una chiara strategia di stravolgimento della Costituzione, in nome del primato autoritario del potere esecutivo.

Ma il testimone è stato raccolto da SoyGiorgia, già giovanissima ministra della corte di Re Arcù, *underdog* come B. nanerottolo ex-cantante di crociera che si vantava di «essersi fatto da solo» (e chi volete che lo facesse, la madre mafia?). Essendo in parte fallita l'impresa berlusconiana di trasformare la Repubblica italiana in un inglorioso Regno di Arcore, e dopo aver approvato decreti-leggi e delibere parlamentari poco edificanti, come quella su Ruby-Incitatus, Sorella Giorgia, con la fiamma della buon'anima che gli arde in core, organizza le sue ardite truppe famigliari, con cognati, cugini e fratelli, tra cui, i più in vista, Fratellino Italo e Fratellone Guido, per la conquista diretta del Sacro Graal.

E ci riesce. Il Caimano, pericoloso «ricattatore» da vivo (Giorgia «supponente, prepotente, arrogante ecc.»), da appena morto si tramuta, santificato, in Nume tutelare del governo in carica. Che poco dopo i funerali e i pianti greci approva in fretta e furia il decreto Nordio sulla cancellazione dell'abuso d'ufficio, il controllo delle intercettazioni e il preavviso d'arresto (5 giorni prima, il tempo per scappare e inquinare le prove): «la riforma che Berlusconi voleva». Ovvero la «schiforma» che volevano e vogliono delinquenti, mafiosi, corruttori e corrotti d'ogni risma, purché altolocati e in colletti bianchi inamidati.

È dunque iniziato il secondo tempo della saga di SoyGiorgia, già gelosa custode dell'eredità «fascista» di Almirante, e oggi anche di quella «sfascista» di Berlusconi. Il quale si vantava di aver sdoganato, cioè finalmente costituzionalizzato, i seguaci di Almirante (quello di «Repubblica bastarda»), e i secessionisti di Bossi (quello di «Roma ladrona»). Falso. In realtà con l'ingresso a Palazzo Chigi dei post-fascisti e dei leghisti il Caimano ha posto la premessa per le due più grosse minacce alla Costituzione: 1) la torsione presidenzialista, ossia l'incubo dell'Uomo solo al comando, o della Donna sola, perché no? Il femminismo, tanto odiato dal Centro destra, per eterogenesi dei fini potrebbe addirittura premiare SoyGiorgia, incoronandola quale «Prima Donna della Provvidenza» di un italico millenario e fantastico «Regno di Mezzo»; 2) l'autonomia regionale differenziata (avviata già nel 2001 dalla scellerata riforma di Centro sinistra del Titolo Quinto, nell'illusione di ammansire la bestia del secessionismo leghista), che sarebbe con tutta evidenza lo spezzatino nordista e razzista della Repubblica una e indivisibile.

Due minacce alla Costituzione, che sono anche due punti programmatici centrali dell'attuale governo che, per entrare in carica, sulla Costituzione ha dovuto tuttavia solennemente giurare. Se ne ricorda? O è stato un giuramento dell'età giurassica? Comunque, la saga di Meloni continua. E l'opposizione che cosa «oppone» se non divisioni, frammentazioni, qualche sparuta dimostrazione di piazza e un quasi-nulla programmatico, in uno stato di sonno semiletargico? L'accordo, seppure ancora da precisare, sul salario minimo legale è buona cosa, ma troppo poco. Occorre molto di più. Occorre la difesa radicale dei meno abbienti, dei diritti civili e sociali, della libertà di informazione e di critica, delle istituzioni democratiche e dell'integrità della Costituzione. ◘

Non avrai altro idolo all'infuori di me

di PATRIZIA GIOIA

È uscito in questi giorni per Mimesis edizioni il nuovo libro di Gianni Vacchelli: *Non avrai altro idolo all'infuori di me*, che prosegue l'indagine iniziata con: *L'inconscio è il mondo là fuori*.

Chi, come me, segue da tempo il flusso del pensiero del professor Vacchelli, non può che sentirsi confortato da quel pensiero critico che, insieme a lui e ad altre appassionate e consanguinee menti non allineate al sistema, abbiamo in questi ultimi anni coltivato alacremente e fiduciosamente, al fine di stare a fronte alla deriva culturale, politica, spirituale e umana che stiamo vivendo.

Tutto cambia dopo il Covid, ma non l'idolo-capitalismo. O meglio ce lo teniamo, e continuiamo ad "adorarlo" o a subirlo in una sua nuova variante. Il titolo di questo libello riecheggia e fa la parodia di un noto versetto biblico: "Non avrai altro Dio all'infuori di me".

Mentre lì si vuol significare il primato dell'inquantificabile, dell'invisibile, dell'incapitalizzabile, qui il senso è capovolto e invertito: "Non adorerai se non me che sono un idolo". "Non avrai altro capitale all'infuori di me", io che non sono dio mi faccio dio, il tuo dio, e tu mi adori e mi adorerai per sempre per sempre per sempre."

Mentre il divino, il Mistero, la Vita (o quale sia il suo nome) è nel segno del dono, dell'abbondanza e dell'amore, l'idolo sta in quello della scarsità, del ricatto e della seduzione, travestiti da merito, da promozione e successo.

Mi piace qui ricordare - tra i tanti amici "presenti nel libro" anche se "mancanti" - Ivan Illich e le sue parole: "*speranza* indica una fede ottimistica nella bontà della natura, mentre *aspettativa* è contare su risultati programmati e controllati dall'uomo... L'aspettativa attende soddisfazione da un processo prevedibile, il quale produrrà ciò che è nostro diritto pretendere . Oggi l'ethos prometeico ha messo in ombra la speranza. La sopravvivenza della specie umana dipende dalla sua riscoperta come forza sociale".

Di fronte all'infuriare del *capitalocene* che è un regno della morte, un *thanatocene*, l'intelligenza della vita dentro e fuori di noi ci chiama a un risveglio, a una nuova radicale mutazione, a un passaggio profondamente trasformativo. A un nuovo "esodo" perché, ci sussurra il grande Holderlin: "dove c'è pericolo, cresce anche ciò che salva".

"50 appunti per un "esodo" dalla biocrazia capitalista", cita il sotto titolo del libro.

Vacchelli ci offre infatti numerosi manicaretti, un appetitoso libro di ricette per corpo anima spirito polis e cosmos. Molti i temi affrontati, tutti legati indissolubilmente da quel vigore che senti se fai parte di qualcosa, di qualcosa nuovamente innocente. È proprio questa nuova consapevolezza, il valore incarnato dell'esperienza fatta in questi ultimi anni, che non può che portare al "non nuocere ", movimento mistico che non ti fa più stare fermo e zitto dinanzi alla imperante brutale e volgare omogeneizzazione in atto.

Oggi più che mai riscoprire la nostra vera natura è fondamentale, in questo "passaggio d'epoca grandioso e tremendo", scrive ancora Vacchelli : "oggi dove il livello di incoscienza, di brutale e irresponsabile rapacità dell'antropologia turbocapitalista non ha pari nella storia dell'umanità".

"Siamo una nota unica nella sinfonia delle note uniche , una goccia personale nell'oceano delle gocce", e ognuno di noi può essere e fare la differenza.

"Senza un cammino evoltivo cosciente, fatto di fede-fiducia, di speranza, di amore e di sofferenza volontaria, non solo abdichiamo al nostro destino e non assolviamo al nostro compito, ma anche arrechiamo un danno forse irreparabile alla catena dei mondi, almeno a quelli a noi più prossimi".

Unità e armonia grazie alle differenze, direbbe Raimon Panikkar, che anche in questo libro è presente con una importante lezione accomunata a quella di Pasolini. "Non certo interessa qui un confronto tra le due figure ma, scrive Vacchelli: "riutilizzare le loro intuizioni euristicamente per leggere l'oggi, le cui radici, in modi simili e diversi, entrambi hanno intuito con straordinaria lucidità. Conoscere è amare e amare è conoscere, questo libro ci accompagna in una di quelle passeggiate filosofiche che non sappiamo più fare, dove sono le domande che fanno e danno la Vita, dove le risposte cedono ogni volta il posto a quella "beata ignoranza" che ci fa sempre incamminati verso l'umano: "poveri e unici".

Vi lascio a questa lettura riportandovi le parole nell'ultima di copertina: "Il libro che ti appresti a leggere vuole essere un talismano, un amuleto, in tempi di tempesta e di psicosi di massa, o una scintilla, che possa accendere e fragrare dentro e fuori di te, irradiando nuovi bagliori, idee vive, immagini non stinte, disegnando iridi e petali sulle inferriate. Lo puoi portare con te, scendendo negli abissi oscuri del nostro tempo e risalendo alla luce, dove gli inganni dell'idolo sono finalmente smascherati. E tu sei vivo, attento, conoscente e amante". ◘

La Cina "proibita" ai rifiuti

La Città Proibita" o "Città Proibita Purpurea".

Patrimonio mondiale dell'umanità - Unesco. (Per inciso, l'abbiamo già ripetuto: a quando la restituzione degli inestimabili reperti artistici saccheggiati e trafugati dopo l'orrore della distruzione del "Palazzo d'Estate", nella Città Proibita"? La Cina implora le ex potenze colonialiste occidentali a rispondere, ma tutti tacciono e fanno il nesci). Ma immaginiamo di essere nel 2020 e di conversare con Wang Xudong, il responsabile dell'immenso patrimonio della "Città Proibita" (Ziyichéng). "Questo incomparabile patrimonio – ci dice Wang Xudong – si estende, in ogni angolo del Palazzo, per 720.000 metri quadrati, con più di mille edifici e 8.728 stanze. È il più grande Museo/Palazzo del mondo. Visitano, la Città Proibita, più di 15 milioni di persone all'anno. Questa massa di pubblico produce 20 tonnellate di rifiuti di ogni tipo. Ed è questo il grande problema. In due anni vogliamo pulire La "Città Proibita" – continua Wang Xudong – cosicchè non avremo più da invidiare gli altri palazzi storici del pianeta, patrimonio anch'essi dell'umanità, secondo l'Unesco: il Palazzo di Versailles in Francia, Buckingham Palace, nel Regno Unito, la Casa Bianca, negli Stati Uniti e il Cremlino, in Russia". Oggi, 2023, non si trova più un rifiuto nella "Città Proibita". E intanto, la pratica dello "Zero Waste" di Bea Johnson si è estesa a tutti i musei, siti archeologici, città d'arte, palazzi antichi, templi religiosi e gli immensi parchi del continente cinese.

Contenitori multiuso in plastica

È riconosciuto che un uso frequente dei cinesi è quello di ricorrere, attraverso internet, all'alimentazione consumata attraverso piatti precucinati e pronti al consumo. Il tutto viene imballato in contenitori di plastica non biodegradabili. Nel solo 2017, la "China Internet Network" informava che quasi 300 milioni di cinesi si alimentavano attraverso internet. Nel 2020, dopo le febbrili denunce di tre ONG, ogni utilizzo di contenitori di plastica veniva progressivamente abolito. Entro il 2025 tutte le grandi città, con i loro ristoranti e i loro hotel, sono costretti ad adeguarsi alla direttiva del governo centrale. Ogni imballaggio di plastica non avrà più corso. Naturalmente le piccole cittadine delle zone rurali avranno un po' più di tempo per autoregolarsi. Implacabile la campagna di informazione e comunicazione cinese per portare tutti i cittadini ad adeguarsi alle direttive: la Cina, secondo uno studio comparato dell'università di Colombia negli Stati Uniti e quella cinese di Zhejiang, produce il 30% di tutta la plastica mondiale. Secondo il World Economic Forum (Forum di Davos), il fiume Yangtsé, il terzo più lungo del mondo, dopo il Rio delle Amazzoni e il Nilo, trasporta nell'oceano Pacifico, la più grande quantità di plastica al mondo. Alibaba, il gigante cinese del commercio su internet, sembra aver capito la situazione emergenziale del Paese: Durante la "Festa del celibato", il più partecipato avvenimento nel commercio via internet del mondo, ha messo a disposizione 75.000 punti di riciclaggio degli imballaggi.

Spreco alimentare

Un rapporto dell'"Accademia delle Scienze Agricole" cinesi, nel 2015, dichiarava la valutazione di 18 milioni di tonnellate la quantità di resti di alimentazione sprecati ogni anno nei grandi centri urbani. Come dire che senza quello spreco si sarebbe potuto nutrire tutti gli abitanti della Corea del nord e parte di quelli della Corea del Sud. In un rapporto più recente (2018) la stessa "Accademia delle Scienze" dichiarava che lo spreco per abitante, in ogni pasto, era di 100 grammi. Rinunciamo a calcolare quanto spreco di cibo ci sia in un paese come la Cina che conta 1 miliardo e 400 milioni di abitanti. In un discorso pubblicato dalla "Agenzia ufficiale Xinhua, il presidente Xi annunciava provvedimenti drastici per sradicare, in tem-

pi possibili, lo spreco alimentare. «Ma lo sanno veramente tutti – ha ripetuto Xi Jinping – che ogni grano che troviamo nel nostro piatto deriva da un durissimo lavoro? – E ancora – Conosciamo del tutto quanto immenso lavoro occorre per nutrire quasi un miliardo e mezzo di cinesi»? Anche in Cina, come in molti paesi occidentali, è iniziata la battaglia, di californiana memoria, di mangia meglio e meno e non sprecare niente. Nella Cina comunista, questo obiettivo, lo chiamano del "Piatto vuoto". Esso si riallaccia alle parole d'ordine "Zero rifiuti", "Waste zero": ridurre, riciclare, riutilizzare e rot (lasciar ricomporre). ◘

Rubrica. Il corpo delle donne *di Daniela Mariotti*

Femminicidi: quanto incidono i social?

Casi orrendi di femminicidi rimbalzano nelle cronache e sembrano sfidare la nostra capacità di comprendere il mondo che abitiamo. Sappiamo che quasi sempre il germe della violenza di genere cova all'interno della cultura patriarcale. Eppure ogni volta che un uomo uccide una donna una follia personale trova uno spazio di azione, perché i percorsi della mente delirante non sono tutti perfettamente sovrapponibili, anche se il risultato è lo stesso. Nell'omicidio di Pietralata a Roma di pochi giorni fa, nell'omicida, O.D.S., un giovane di 17 anni che ha ucciso una sua coetanea, è evidente una subcultura da bullo, qualche disturbo della personalità, problemi di insicurezza, un bisogno di riconoscimento e di affermazione. Riguardo al movente poi, forse lei lo ha respinto, forse c'era di mezzo un piccolo debito da restituire. Ma oltre e prima delle ragioni contingenti che hanno provocato il delitto, questo ragazzino era conosciuto come "uno che faceva danni", che postava sulle reti sociali video mentre fumava la marijuana, emoticon con coltelli e gocce di sangue, canzoni in cui si parla di droga, denaro e sesso (un album su Spotify): un retroterra di degrado sociale ed esistenziale inquietante.

Anche per questo ragazzo come per tanti altri adolescenti che delinquono, la presenza invasiva dei social sembra determinante nell'indurre e nel celebrare addirittura comportamenti violenti. Il mito della popolarità (O.D.S. aveva 1.300 followers su Istagram), il desiderio di onnipotenza, (una delle sue canzoni si intitola "Sai che non mi fermo con niente"), la possibilità di raggiungere una visibilità in modo relativamente facile, rappresentano un idolo fortissimo, in nome del quale questi giovani rinnegano con arroganza i valori fondamentali della legalità e dell'etica comune: il rispetto di se stessi e degli altri, l'onestà, il senso del limite.

Ripetiamo continuamente che la risposta più efficace per prevenire i femminicidi è l'educazione. Ma quale educazione è possibile in certe aree sociali in cui le famiglie, i genitori stessi, sono vittime della povertà, di un deficit culturale spaventoso? E come far arrivare a tutti, ma soprattutto ai minorenni una comunicazione normale nel frastuono assordante dei post a colori fosforescenti, musicali, video… sottoposti rigorosamente alla "dittatura dei like"? ◘

Carla Accardi, Museo Correr

Il laboratorio del futuro visto da Venezia

Il trend era iniziato nel 2016, con la XV Mostra Internazionale di Architettura veneziana dal titolo *Reporting from the Front* curata dal cileno Alejandro Aravena, che mise l'accento su disuguaglianza, sostenibilità, insicurezza, segregazione, traffico, inquinamento, spreco, migrazione, calamità naturali, casualità, periferie e carenza di alloggi. Per tutte queste ragioni furono scelti progetti che puntavano sul locale, riutilizzando materiali, auspicando che le popolazioni autoctone potessero partecipare alle scelte costruttive dei loro territori. Dopo l'edizione del 2021 (*How will we live together?*) di Hashim Sarkis, in cui lo shock da pandemia era evidente, l'attuale Biennale di Architettura veneziana dal titolo *The Laboratory of the Future*, a cura di Lesley Lokko (fino al 26 novembre), decostruisce la tematica, aprendola a svariate altre forme di conoscenza e relazione. Labile è la frontiera con la Biennale di arti visive: performance (padiglione francese), partite di pallacanestro (padiglione messicano) e molteplici eventi lasciano trasparire una "non volontà" architettonica. Tra le installazioni maggiormente degne di nota, quella di Serge Attukwei Clottey (nato ad Accra, Ghana, 1985) lungo la struttura di supporto superiore delle Gaggiandre, quella al Padiglione centrale ai Giardini (appesa al soffitto è una mappa rossa a vari livelli che contiene frammenti di tutte le partecipazioni) e "Threads" di Kate Otten, all'Arsenale, che racconta l'origine dell'oro in Sud Africa. Lokko presenta il suo continente, l'Africa, come motore di ricerca e laboratorio per il futuro, in cui la popolazione, la più giovane del pianeta, è pronta a dialogare e fornire risposte pertinenti per risolvere i problemi della Terra: riscaldamento globale, disuguaglianze, povertà, inquinamento, migrazioni...

Molti padiglioni nazionali (ai Giardini, Arsenale e in città) propongono soluzioni ecosostenibili (si va dal wc con compost della Finlandia all'utilizzo di funghi del Belgio fino all'accumulo olandese dell'acqua piovana). Il nostro preferito è quello sloveno: vi sono esposti esempi di edifici tradizionali che affrontano il tema dell'ecologia come parte intrinseca della progettazione (una stanza con la stufa, un'altra con dei teli pendenti dal soffitto che durante l'inverno la rendono più piccola e calda ecc.). L'architettura tradizionale viene intesa come un esemplare vivente di principi energetici impiegati quale base per una reinterpretazione critica della produzione contemporanea.

Con le emergenze climatiche e ambientali di cui tutti sanno (o almeno, si spera che sappiano), in laguna è tramontata l'epoca delle "archistar", architetti che, noncuranti della sostenibilità, realizzano opere faraoniche.

Tra gli eventi collaterali segnaliamo *Time Space Existence* a cura dell'European Cultural Centre. In tre sedi (Palazzo Mora, Palazzo Bembo e Giardini della Marinaressa) propone un gran numero di espressioni emergenti di sostenibilità (da un focus sull'ambiente e il paesaggio urbano alle conversazioni in corso su innovazione, riutilizzo e comunità). Dando spazio ad architetti, designer, artisti, accademici e fotografi provenienti da 52 Paesi diversi, presenta oltre 200 progetti, tutti molto interessanti, stimolando un dialogo coinvolgente anche tra non addetti ai lavori. In tempi come questi, dove guerre e migrazioni forzate stanno sconvolgendo il pianeta,

Kate Otten, Threads, Arsenale

Norman Foster vi espone una casa temporanea (ma resistente fino a 20 anni) completamente riciclabile e realizzabile in tre giorni. Una proposta per fornire alle persone sfollate un rifugio sicuro, confortevole e dignitoso, in alternativa alle tende dei campi profughi, provvisori solo teoricamente.
Segnaliamo anche le mostre al Museo di Palazzo Mocenigo (Fiber Art e Matthias Schaller), a Ca' Pesaro (Africa, donazioni Sironi-Straußwald e Gemma De Angelis Testa), a Palazzo Ducale (Vittore Carpaccio), al Museo Correr (*Imago Iustitiae* e Carla Accardi - Gli anni Settanta: i Lenzuoli), a Palazzo Fortuny (Giovanni Soccol), al Museo del Vetro (Cento anni di NasonMoretti), nonché a Palazzo Franchetti (Kengo Kuma), alle Stanze del Vetro (il vetro boemo), alla Collezione Pinault (Icônes), alla Guggenheim Collection (Edmondo Bacci). ◘

Serge Attukwei Clottey, Gaggiandre

Rubrica

Con gli occhiali di Alice

di Daniela Mariotti

La legge Salvamare: occasione per cambiare musica

In questa nuova stagione politica in cui ci viene ripetuto un giorno sì e l'altro pure che "la musica è cambiata"… nasce qualche nuova domanda.
È da patrioti per esempio salvare il "mare nostro" dalle migliaia di tonnellate di plastica che lo inquinano, lo deturpano, ne compromettono l'equilibrio degli ecosistemi e il benessere degli esseri umani? I Fratelli d'Italia potrebbero per una volta sentirsi fratelli e un po' anche figli di madre Natura e voler approvare in tempi rapidi i decreti attuativi della legge chiamata non a caso Salvamare? Tutti i cittadini dotati di un sano istinto di conservazione di se stessi e dell'ambiente in cui vivono, sperano fortemente di sì.
Questa legge, la n. 60, approvata all'unanimità in via definitiva l'11 maggio 2022, dopo quattro anni di logorante confronto parlamentare, non può essere applicata perché mancano i provvedimenti che consentono di trasferire la norma sul terreno amministrativo delle cose da fare. Come giustificare questo ritardo dopo oltre un anno dal via libera della legge, soprattutto adesso in piena estate quando il mare è meta privilegiata per il turismo, fonte di economia, motivo di straordinaria ricchezza della nostra cara "Italia", di cui si dichiarano orgogliosi a ogni piè sospinto ministri e onorevoli che ci governano? Come non sentire nel cuore e nelle viscere l'urgenza di dare corso a una operazione risanatrice di un bene comune così importante?
Eppure ancora oggi i pescatori, che spesso ritrovano nelle reti più plastica che pesci, sono costretti a rigettare in mare i rifiuti, che è tuttora illecito portare a riva, perché considerati "speciali". È improrogabile invece una filiera che consenta lo sbarco di tali rifiuti fino al loro smaltimento. È improrogabile il posizionamento di un sistema di raccolta degli aggregati di plastiche galleggianti alla foce dei fiumi prima che entrino in mare. È improrogabile una svolta politica che salvi la vita del mare e di tutti gli esseri viventi che sono connessi alla sua buona salute.
Che cosa sta facendo la commissione istituita dal nuovo Ministero delle politiche marine per concertare insieme agli altri ministeri competenti una proposta efficace che renda attiva la Legge? In questo anno niente è successo: decine di migliaia di tonnellate di plastica (229.000 secondo il Wwf) che potevano essere raccolte sono ancora in mare. Le microplastiche sono divenute così invasive che sono presenti anche nel corpo dei pesci e di conseguenza nel sangue umano, nella placenta e nel latte materno.
La narrazione della Destra al potere è certamente cambiata, ma i vizi peggiori della politica italiana restano immutati: disinteresse per la salvaguardia delle risorse naturali e lentezze burocratiche spaventose. L'Italia dei patrioti sembra la stessa di chi "se ne frega". ◘

XXXV Convegno Nazionale di Studi

L'altra metà del cielo

Una rivoluzione al femminile

Teatro degli Illuminati

Città di Castello (PG)

9/10 settembre 2023

Con la partecipazione di
Comune di Città di Castello
Aboca s.p.a.
Renzacci s.p.a.

È ormai finita l'epoca del patriarcalismo dove il maschio diventa padrone. Il segno più eclatante è la ribellione delle donne iraniane contro il regime, che ha riempito le piazze con tre parole essenziali: donna, vita, libertà. Eppure ogni giorno una donna viene uccisa perché ha tentato di ribellarsi per non essere considerata un oggetto di proprietà del marito. Sul corpo delle donne si esercita una violenza terribile, come sanno bene quelle imprigionate per ciò che hanno subito nei campi libici. In ogni parte del mondo le donne vengono emarginate, ridotte al silenzio, terreno di conquista e di dipendenza. Avrebbero invece bisogno di conoscere, di amare, di realizzare libere scelte. Purtroppo sessismo e razzismo imperversano ancora ed è necessaria una spinta nuova per far sbocciare una storia inedita e per aprire al mondo l'altra metà del cielo.

RELATRICI

Malalai Joya

Sabato 9 - 9:30

Malalai Joya è la più nota attivista afghana per i diritti, anche delle donne, contro “i signori della guerra”, i talebani e il fondamentalismo politico e religioso.
Eletta come membro della Loya Jirga il 17 dicembre 2003 a soli 26 anni, ha denunciato i “signori” che controllavano e ancora controllano i posti di comando nel Paese. Da allora ha subito continue minacce di morte e vive sotto scorta. Nel 2007 è stata sospesa dal Parlamento afghano. Attualmente vive in Spagna dopo essere uscita dal suo Paese con tutta la sua famiglia per timore di ritorsioni. Continua il suo lavoro, incontrando la sua gente in ogni provincia dell’Afghanistan e viaggiando in tutto il mondo per denunciare i soprusi che avvengono nel suo Paese.

Francesca Borri

Sabato 9 - 16:30

Francesca Borri, corrispondente di guerra per Yedioth Ahronoth, il principale quotidiano israeliano, è una specialista di islamisti e jihadisti. Allieva di Antonio Cassese e Danilo Zolo, è in Medio Oriente dal 2007. Dopo quattro anni a Ramallah come analista di Diritto Internazionale per Mustafa Barghouti, è passata al giornalismo con la Primavera Araba. Nel 2015 è stata l’ultima reporter straniera a lasciare Aleppo, e da allora i suoi reportage, e i suoi libri, sono stati tradotti in tutto il mondo.
In Italia scrive per “Il Venerdì” di Repubblica. Vive a Kabul.

Mariam Ouédraogo

Sabato 9 - 12:00

Mariam Ouédraogo, giornalista di Éditions Sidwaya del Burkina Faso, è la prima giornalista africana a vincere il premio Bayeux Calvados-Normandie per i corrispondenti di guerra, assegnato da una giuria internazionale. È particolarmente impegnata a descrivere la condizione delle donne del suo Paese e in Africa con articoli come “Asse Dablo-Kaya: la strada per l’inferno per le donne sfollate” e “Vittime di stupro terroristico, gravidanze e bambini pesanti da portare”, che le hanno valso l’assegnazione di numerosi premi e riconoscimenti internazionali.

Lucia Goracci

Domenica 10 - 9:30

Lucia Goracci è giornalista e reporter di guerra per il Tg1 Rai. Ha esordito nella redazione del TgR Sicilia. Inviata in Medio Oriente per il Tg2 fino al passaggio al Tg3 e Rai News24, ha documentato le cronache di alcune delle aree e degli eventi più duri della nostra storia, dal terremoto di Haiti del 2010 passando per la guerra civile libica e il dramma di Kabul. Corrispondente e responsabile della sede Rai di Istanbul, inviata del Tg3 negli Stati Uniti, segue da 20 anni le principali guerre mediorientali e più di recente i fronti contro l’ISIS. Nell’agosto 2021 ha raccontato la fine della missione Nato in Afghanistan e l’attentato terroristico all’aeroporto di Kabul.

Puoi aiutare il tuo stomaco con l'azione di NeoBianacid.

CONTRO ACIDITÀ, REFLUSSO E DIFFICOLTÀ DI DIGESTIONE

CONTRO PESANTEZZA, GONFIORE E NAUSEA

Bustine granulari

Compresse e bustine granulari

Sciroppo

ZERO SOSTANZE DI SINTESI

"Ho mal di stomaco".
A chi non è capitato di dirlo almeno una volta.
In realtà dietro a questa sensazione
possono nascondersi problemi e sintomi diversi.
Da Aboca, **NeoBianacid**: una linea per tutta la famiglia.
Formule vegetali e minerali senza sostanze
di sintesi, per rispondere alle diverse esigenze.

SONO DISPOSITIVI MEDICI CE 0373 **È UN DISPOSITIVO MEDICO** CE 0477

ANCHE IN GRAVIDANZA

senza glutine gluten free

CON INGREDIENTI DA AGRICOLTURA BIOLOGICA

AZIONE TERAPEUTICA NON FARMACOLOGICA

IN FARMACIA, PARAFARMACIA ED ERBORISTERIA

Leggere attentamente le avvertenze e le istruzioni per l'uso. Aut. Min. del 21/09/2021

Aboca S.p.A. Società Agricola - Sansepolcro (AR) - **www.aboca.com**

Aboca